(5

I ROMANI IN POMPEJANO

OSSIA

LA PRIMA ERUZIONE DEL MONTE VESUVIO

TRAGEDIA SPETTACOLOSA

Del sig. BAVA

IL NUOVO POURCEAUGNAC

COMMEDIA IN UN ATTO

Del sig. E. SCRIBE

MILANO

DA PLACIDO MARIA VISAJ

Tipografo-Librajo ne' Tre Re.

1832

IL TIPOGRAFO EDITORE

L' unico esemplare che mi venne fatto di procacciarmi di questa Tragedia, è stampato in Milano dalla tipografia Buccinelli nel 1817. Ridonda esso di tali enormi strafalcioni e di tanti versi sbagliati che ho dovuto ricorrere a persona intelligente, perchè avesse alla meglio a correggere e a sostituire ciò che fosse più conforme al concetto dell'Autore. Sia questa una prova della diligenza ed attenzione con cui procuro di attestare la mia riconoscenza ai molti Associati che onorano l'attuale mia impresa, la quale spero poter rendere sempre più degna del comune suffragio, mediante l'assistenza di dotti e valenti letterati.

I ROMANI
IN POMPEJANO

PERSONAGGI

Valerio, proconsole di Roma.
Vitellio, suo figlio.
Flacco, antico preside di Pompejano.
Virginia, sua figlia.
Semplicia, matrona di Ercolano.
Cleonide, sua figlia.
Il Gran Flamine, ossia sommo sacerdote.
Simplicio, capitano triumviro.
Flaudonio, amico di Flacco.
Soldati.
Littori.
Sacerdoti.

La Scena è in Pompejano.

I ROMANI IN POMPEJANO

ATTO PRIMO.

Atrio maestoso con archi e statue.

SCENA PRIMA.

Flacco e Flaudonio.

Flau. Che fai! frenati, o Flacco: all'inasprito
Core agitato da sì ree vicende,
Per un istante almen torni la calma:
Rinfranca i spirti, acqueta l'alma: e pensa
Che un sol sospetto è tua rovina e certa.
Fla. È vano il rammentar ciò che pur troppo
Io non ignoro. Il mio furor non sente
Calma nè tregua: e che puoi dirmi? nulla
Che mi tolga al pensier della vendetta.
Flau. Non chieggo io già che rimaner inulto
Debba il tuo scorno e il tuo rossor: ma cauto
Oprar convien. Vigili stan cent'occhi
Sopra di noi, nè il grado di tribuno
Che pur Valerio t'accordò, bastante
Fora a salvarti dal romano sdegno
Se l'odio tuo si scopre.
Fla Ah, ben tu parli.
Ma chi frenar si può! Già qui ritorna,
Carco d'allor, del mio nemico il figlio:
Egli trascina avvinti al carro suo
Di Cuma i cittadin, quai vili schiavi:

Ed io pure... Oh livor che mi distrugge!
Io pur dovrò prestargli omaggio: avvampo
D'ira al pensarlo.

Flau. Or dì, come il ciel volse
Della patria il destin? di tua famiglia
Come perdesti i preziosi pegni?
Lontano io allora dalle patrie mura,
Tu il sai, non seppi che in confuso il tristo
Stato de'nostri, e alle native sponde
Più non osai d'avvicinarmi. Flacco,
L'amico mio, trar mi potea soltanto
Dal mio celato asilo: ad un tuo cenno
Io sollecito venni. È questo il tempo
Di vendicar la patria, a me scrivesti,
E a vendicarla eccomi pronto.

Fla. O amico,
Grato ti son: m'odi, e del mio furore
T'investi appien: decreto era di Roma
Che la città di Pompejano invasa
Fosse dall'armi sue. Quale il pretesto
Fosse a cotanta guerra io non dirollo:
M'è ignoto ancor. Altra il senato mai
Non conobbe ragion fuorchè la spada:
Preside e capo er'io di questo stato;
Ma di preside e capo il grado illustre
Mi tolsero i Quiriti, ed a Valerio
Concesso fu. Messi inviò il senato
Ond'io cedessi volontario i dritti
Del suo governo. Ma i Legati suoi
Ascoltar io non volli, anzi m'accinsi
Alla difesa. Ahi! che dirò: mi gela
Il sangue al rimembrar la fatal notte,
Notte di strage e di terror!

Flau. La forza

De'Romani era immensa. Incauta cura
Oppor difesa ove il coraggio è vano.
Fla. Un traditor, chè di malvagi sempre
Abbonda il mondo, per segreta via
Fin dentro alla città trasse i Romani.
Sento all'orecchio risuonarmi ancora
De'feroci aggressor le strida e gli urli,
E de' meschini i gemiti e i lamenti
Che all'improvviso colti in mezzo al sonno
Sentiansi trucidar. Veggo di fumo
I densi globi e le voraci fiamme
Che dai tetti e dai templi incendiati
Usciano a rischiarar l'ombre notturne.
Al torrente de'mali indarno oppongo
Tutto il valor; all'armi grido; all'armi
Mezzo assonato il popol corre, e all'armi
Er'io pur corso, e le disperse schiere
Raccoglieva, animava: il padre mio
Pugnava già contro Valerio, e stretto
Lo avea; ma l'empio alza un pugnale e stende
Trafitto al suolo il suo nemico. Il grido
Di sua morte a me giunge; accorro, e solo
Posso strappar dalla ferita il ferro:
Volava a vendicarlo, allor che vidi
Il mio palagio incenerirsi; in esso
Stavano, oh Dio! colla consorte i figli.
De'cari oggetti al sì vicin periglio
Cesse il pensier della comun difesa.
Corsi, entrai tra le fiamme. Ohimè! che in tempo
Non giunsi! Il tetto rovinò, la sposa
Co'figli adulti sotto le rovine
Sepolti furo, al mio cospetto, e solo
All'incendio fatal sottrar potei
La tenera Virginia, unica speme

D'un orbo padre e vedovo marito.

Flau. Tu mi spremi le lacrime: il tuo caso
Merta pietà, merta vendetta. Ah come
Oprarla mai! deh! il resto narra.

Fla. Afflitto,
Palpitante, angoscioso, io colla figlia
In braccio, reprimendo i suoi singhiozzi
Che mi potean svelar, per passo angusto
Di sotterraneo calle, ignoto a tutti,
Traverso la città, l'uscio dischiudo,
E all'aperta compagna alfin mi trovo,
Verso il monte m'avvio. Cuma lasciando
Per obbliquo sentiero erto e spinoso,
Scendo all'opposta valle, e là mi fermo
Ad aspettar il rinascente giorno.
L'alba appena spuntò, che mal securo
Credendomi colà, del dolce peso
Nuovamente mi carco, e a Baja i passi
Rivolgendo, anelante e stanco giunsi
Del clemente Virgin, detto Lucullo,
Ad implorar soccorso a tanti mali.

Flau. E come poi tornasti al suol natio?
Come?

Fla. I Romani, il sai, quando ottenuto
Hanno l'intento lor, soglion far pompa
Di generosità. Valerio seppe
Il mio ricetto e richiamarmi ardia
Alle mura paterne, promettendo
Rendermi i beni miei, e di tribuno
Conferendomi il grado. Oh questo grado
Mi fa accettar l'offerta. Io ben pensai
Che cotal dignità, benchè di molto
Inferiore alla passata, pure
Giovar poteami alla vendetta.

Flau. E come
Vuoi vendicarli?
Fla. Meditai, non scelsi:
Teco il farò se secondar non sdegni
Il mio furor.
Flau. Ecco il mio braccio: è pronto
In tua difesa; adoprami qual vuoi;
Ove parla amistà, rischi non temo.
Fla. O degno amico!
Flau. Taci. Ecco i littori,
Ecco il proconsol. Giungerà fra poco
Di Cuma il vincitor, il figlio suo.
Fla. Quanto odïosa m'è tal pompa! eppure,
Deggio frenarmi, e ad onta mia soffrirla.

SCENA II.

Precede il capitano Simplicio coi littori, che depongo la sedia curule; indi entra Valerio, e dalla parte opposta Semplicia e Cleonide.

Val. Cleonide, Simplicio, a questo seno
Venite entrambi: a parte deh venite
Di quella gioja universal che tutti
I cori inonda. Entrato è già mio figlio
Nella città trïonfator: son mille
I bellici strumenti, e cento mila
Le voci son d'applauso ond'egli è accolto.
Cuma è in nostro poter, e que'superbi
Faran sgabello a'piè del figlio mio.
Cle. La letizia, signor, sì m'empie il seno,
Che spiegar non saprei: sento che angusto
All'immenso piacer è questo core.
Sem. Partenope, Ercolano e Roma tutta

Ammirâr le sue gesta e il suo coraggio.
Felice figlia, che sarai tra breve
Posseditrice di sì grande eroe!
Val. Sì: voglio ch'arda in questo giorno istesso
La face d'Imeneo; per tale oggetto
Qui vi chiamai: la destra tua, vezzosa
Cleonide, compenso illustre sia
D'ogni disagio suo: con sì bel nodo
Coronati saran tutti i miei voti.
Cle. Altro il mio cor non sa bramar. Ardea
Già questo sen della più pura fiamma
Per lui: per lui, che non avea per anco
Tanto onor, tanta gloria; e allor che offerto
Mi fu da te, come si scosse, oh Dio!
Questo mio cor al giubilo improvviso!
Madre, felice io son.
Sem. Eterna fia
La tua felicità.
Sim. Signor, da lunge
Veggo apprezzar le vincitrici insegne;
Già s'avvicina il duce.
Fla. (Ah mio Flaudonio,
Avvampo d'ira)
Flau. (Ella fia sazia, or taci,
Se tradirti non vuoi.)
Val. Flacco, Flaudonio,
Cleonide, Semplicia, a me d'intorno
State pur tutti, e il figlio venga; corri
A incontrarlo, o triumviro. (*Sim. parte*)
(*Valerio siede sulla sedie curule*)
Fla. (Superbi!
L'orgoglio vostro abbasserò)
Flau. (T'infingi,
Simula accorto e la vendetta avrai).

SCENA III.

Vitelio sopra un carro trionfale tirato da schiavi Cumani incatenati, al suono di militari stromenti, preceduto da' Romani che portano le spoglie de'vinti.

Vit. Basta, basta così. Cotanta pompa
Non è dovuta a'merti miei; son pago
Dell'amor vostro, amici, e prova certa
Ebbi di vostra fè. (*scende*) Padre, permetti
Che ogni mio bene, ogni mia gloria ponga
A'piedi tuoi. Se de'rubelli io vinsi
L'orgoglïoso ardir, se cento spoglie
De'nemici recai, se ne'conflitti
Più perigliosi il braccio mio fu forte,
E dell'ardita temeraria Cuma
Fiaccai l'insania; a'tuoi sublimi esempi,
A'tuoi precetti e a tua virtù lo debbo;
Quanto è in me di valor, tutto è tuo dono;
Quanto di gloria è in me, tutto è tuo vanto.
E se mi vedi ritornar fastoso
Trïonfator, debellator possente,
Mirami ancora a'piedi tuoi sommesso
Baciare umil quell'invincibil destra
Che mi fu guida all'onorata impresa.
Val. Figlio, vieni al mio sen: diletto figlio,
Del cor giulivo d'un amante padre
Ricevi in quest'amplesso il più sincero
Testimonio di giubilo. Gli Dei
Versino ognor sul capo tuo quei doni
Che ti fan caro al popolo, che Roma
Ammira, e che de'più sublimi eroi
Fur sempre il pregio e l'ornamento.

Fla. Illustre,
Prode guerrier, duce dell'arme invitte,
Permetti a Flacco ancor, che tanta gioja
Teco divida, e che costante giuri
Ubbidïenza, amor, rispetto e fede.
(Col labbro sì, ma con il cor vendetta.)

Vit. Flacco, m'abbraccia: del tuo amor m'è cara
Questa prova leal; fra più fedeli
Amici miei primo sarai, tel giuro,
Dominator di questo cor...

Flau. Flaudonio
A te s'inchina, giovine guerriero,
E sommesso a'tuoi cenni, altro non brama
Che l'onor di servirti e consacrare
Il debile suo braccio a tua difesa.

Vit. Vieni, Flaudonio. Tutti, amici miei,
Tutti v'amo e v'accolgo al seno mio.
Oh quanto, di vittorie e di conquiste,
Tali prove d'amor più mi son care!

Val. Fra 'l contento d'ognun, fra i lieti plausi
E l'allegrezza universal, mio figlio,
Obliasti per te il più caro oggetto.

Vit. Chi mai, padre?

Val. La prima di Ercolano,
La più illustre donzella, la vezzosa
Cleonide .

Sem. Permetti, eccelso duce,
Che la sua genitrice, il cor ripiena
D'alta stima per te, pompa ne faccia
A' guardi tuoi.

Cle. Signor, se degna sono
D'un tuo pensier, soffri che a te tributi
Di questo cor i più devoti omaggi.
(Tutti gli affetti miei dir gli volea.)

Vit. Nobil donzella, con piacer ti miro *(a Cle.)*
Te pur conosco e onoro, e questo core
Di tua virtù profondamente è impresso. *(a S.)*
Tu amica mia sarai. *(a Cle.)* Tu rispettata,
Venerata da me. *(a Semplicia)*

Val. Figlio, che dici?
Altro posto più degno, e ben più caro,
Occupar deve nel tuo cor. Gioisci...
Dessa...

Vit. Ebben?

Val. Non l'amica, ma la sposa
Devi in lei ravvisar.

Vit. (*turbandosi*) Che dici?

Val. Il vero.

Vit. (Ohimè!)

Val. Sì, figlio, a te la destinai
Per compensar de' tuoi sudori in parte
Le amarezze e i travagli. In questo giorno
Si allumeran le sacre tede.
(Oh Dei!
Qual colpo è questo!)

Sem. Ai marziali allori
Che tu nel campo dell'onor mietesti,
Per cui l'amor di Roma omai sei reso,
Non isdegnar di côr d' Imene i mirti.
Nella mia figlia troverai, son certa,
Quella innocenza che cotanto alletta
Un giovin cor l'amor, la tenerezza,
E, oso dir, la virtude

Val. E non rispondi!
Volgi altrove le luci? in guisa tale
Accogli un dono mio ch' oggi sperai
Ti facesse più lieto? E che dir vuole

Questo silenzio?

Cle. (Egli si turba, oh cielo!
Che mai sarà.)

Vit. Padre... sì, questo dono...
Grato ti son... ma che risolvo? Dammi
Tempo a pensar. Un importante arcano
Svelar ti deggio. (*sotto voce*)

Val. Arcano! a me.

Vit. Sì, padre,
Piacciati d'ascoltarmi.

Val. Ebben; ciascuno
Parta. Con lui sol mi lasciate.

Fla. Ah forse
Nell'ambascia di lui cominciar veggo
Le mie vendette. Vieni; altrove andiamo
I colpi a meditar del nostro sdegno.
(*parte con Flaudonio*)

Cle. Madre, che pensi tu?

Sem. Vien, ti ritira:
Forse noi scoprirem ciò che lo turba;
Ma s'egli osasse al sangue de' Semplicj
Un insulto recar, saprei scordarmi
Della sua gloria e vendicar l'affronto. (*parte*)

Cle. Misera me!. mi trema il cuore in petto. (*parte*)
(*Simplicio conduce via i soldati*)

Val. Siam soli! Ebben, nel cor d'un padre, o figlio,
Deponi ogni segreto, e i sensi tuoi
Liberò spiega; or dì: perchè mostrasti
Ripugnanza a tai nozze? or tutto voglio
Da te saper. Nulla celarmi, e saggio
Guardati dal mentir innanzi a un padre.

Vit. No, mentir non saprò! Mira, o signore:
Eccomi a' piedi tuoi.

Val. Quale trasporto!

Spiegati infin, che dir mi vuoi?
Vit. Son io...
Val. Ebben?
Vit. Sappi...
Val. Finisci.
Vit Ah sì, dirollo:
Son già congiunto in imeneo.
Val. Che intendo!
Figlio ribelle! e che! le tue conquiste,
I tuoi trionfi, orgoglioso tanto
Far ti potero, che sprezzare osasti
L'autorità d'un padre e altrui legarti
Senza il consenso mio?
Vit. Padre, perdona
Un error del cor.
Val. Perdon mi chiedi?
No che perdon non merti. E chi è colei
Che ti seppe sedur!
Vit. La più leggiadra,
La più amabile e saggia...
Val. Il nome chiedo
E non la sua beltà.
Vit. Questo, perdona,
Dirlo non posso.
Val. Nol puoi dir? ingrato!
Di mia clemenza troppo abuso fai:
Di cimentar mia sofferenza trema;
Parla.
Vit. Mio genitor!
Val. Parla ti dico:
Chi è la sposa tua!
Vit. Ella è...
Val. Favella.
Vit. Virginia ell'è figlia di Flacco; il dico?

Una Vestale.

Val. Oh numi! una Vestale!
Che mai facesti, sconsigliato figlio?
Io son d'orror compreso a tal delitto.
Oh Dei! al proferir sì enorme fallo
Vibrasti entro il mio sen pugnale acuto!
A che mi vale il giubilo che in pria
Tu mi recasti, se il dovevi poscia
Amareggiar col più rio veleno!
Nè ti sovvenne l'esacranda colpa
Che commettevi allor? la pena infame
Che ad un profanator de' sacri asili
È riserbata, ed il castigo atroce
Che a lei medesma sovrastava? O! figlio!
Io ti perdo per sempre: al viver mio
Tu dischiudi la tomba, ed io vi scendo,
Inonorato, oppresso, afflitto padre.

Vit. Deh ti calma: nol nego, errai; ma alfine
Ricorda, o genitor, che il rito loro
Non vieta l'imeneo.

Val. Si, ma sei lustri
Quand'abbiano compiti; e tu potesti?...
Ah ch'egli è imperdonabil tal delitto;
E poi non pensi che di Flacco è figlia?
Non ti sovvien ch'ei fu nostro nemico?

Vit. Tutto sovviemmi; ma rammento ancora,
Che tu il beneficasti... Dall'oscuro
Asilo suo tu lo chiamasti in seno
Alla sua patria: sovra lui versasti
Doni e ricchezze: il suo perdon da Roma
Tu gli ottenesti, e di tribuno al grado
Lo innalzasti pur anco. Or come ingrato
Dovrei supporlo! approverà, vedrai
Tosto che il sappia, quest'imene.

Val. Ah figlio!
D'un inimico in sen mai non si spegne
Un livido rancor, che tace in lui
Finchè impotente egli è. Co' benefizj
Tentai vincer quel cor. Ma sulla fronte
Tuttor gli leggo il suo dispetto, e temo
Ch'anzi il saper del tuo delitto, ei stesso
Il destro coglierà della vendetta,
Affrettando la pena a un tal misfatto.

Vit. Ma affretteria del par della sua figlia
Il supplizio più rio: questo pensiero
Varrà a frenarlo almen.

Vit. Chi sa fin dove
Spinger potrebbe il suo furor! È vano
Parlar di ciò.

Val Dunque dovrei?...

Val. Tu devi
Dimetterne il pensiero.

Vit. Ah genitore!
Non pensi?...

Val. A tutto già pensai.

Vit. E vuoi?...

Val. Che a Cleonide dii la fè di sposo.

Vit. Pria lascerò la vita, il sangue mio
Tutto saprò versar per te... Comanda,
O genitor, ma abbandonar Virginia,
No, non fia mai.

Val. Nè ti spaventa dunque
Il delitto nefando?

Vit. La mia colpa
Tutta comprendo, e maggiormente l'ansia,
La disperazion, combatte, investe,
Opprime questo cor. Sì, lo confesso,
Errai, e merto l'odio tuo. Degg'io

Placar l'ira de'numi! il mio delitto
Debbo espiar col sangue! e il sangue tutto
Si versi adunque... *(per ferirsi)*

Val. Oh furibondo! ferma:
Ch'osi tentar? figlio crudel! Riprendi
La smarrita ragion, e a me rispondi;
Dunque senza costei viver non sai?

Vit. No, possibil non fora.

Val. E vuoi la morte?...

Vit. Prima la morte che lasciar Virginia.

Val. O deplorabil cecità! M'ascolta:
Come costei vedesti, ed in qual luogo?
Come potrei seco parlar?

Vit. Ah padre!
Quale è il disegno tuo?

Val. A me rispondi:
Come veder poss'io questa Vestale?

Vit. Per sotterranea via meco verrai:
Al tempio giungeremo, ov'io con lei
Mi soglio intertener.

Val. Tu mi precedi:
Andiam.

Vit. Poss'io sperar?...

Val. Sperar lo puoi.

Vit. Ebben, segui i miei passi: in quel recinto
Sacrato all'alma Vesta, in brevi istanti
Penetreremo.

Val. Andiam. Vedrai, crudele!
Quanto io farò per te, benchè nol merti.

Vit. O ciel! pietoso cielo, i desir miei
Seconda, ed ammollisci il cuor d'un padre!
(partono)

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Tempio sotterraneo con ara e statua di Vesta; face ardente dinanzi ad essa. Nel Piedestallo d'una colonna maggiore vi è una porticina praticabile. Altra porta chiusa fra le volte del tempio; un gran foro aperto in un pilastro.

SCENA PRIMA.

Valerio e Vitellio entrano con precauzione dalla porticina delle colonne.

Val. Qual tetro luogo è questo, e quale inspira
Venerazïon, rispetto. L'ombre dense,
Che si spargono intorno al sacro altare,
Dell'alma Vesta il simulacro e quella
Che arde dinanzi alla tremenda Dea
Perpetua face, il tutto mi riempie
Di meraviglia e di stupore. Tant'anni
Son già che io reggo la provincia, e mai
Di questo tempio venerando e sacro
Ebbi contezza.

Vit. Il tuo stupore, o padre,
Cessi per poco: era a me pure ignoto
Questo segreto luogo, e fu Virginia
Che all'amor mio segnò la via d'entrarvi.
Ad una delle pubbliche funzioni
Vidi questa Vestale; i guardi suoi
S'incontraro co'miei; nacque a vicenda
Ne'nostri cori amor. Io con lo scritto
L'ardente passion che mi struggea
Svelarle osai; dessa da fida ancella

Quivi scortar mi fece; io qui la vidi,
Qui l'adorai; quivi in eterno nodo
Si congiunser nostr'alme, e testimonio
Il cielo fu de'giuramenti nostri.

Val. Incauto! Oh quanto forse un tal errore
Dovrà costarti! Or ben, fa ch'ella venga.
Prima di favellare, i sensi suoi
Conoscer voglio; là fra quelle vôlte
Appiattato starommi. Udrò suoi detti,
E dal suo dir prenderò norma.

Vit. Padre,
S'ella è degna di me, vedrai fra poco.
(Valerio parte)
Diasi il segnale alla mia sposa noto.
(percuote la spada nel foro del pilastro, che dà un rimbombo; poco dopo si sente batter due volte la mani)
È dessa. Oh come il cor mi balza in seno!

SCENA II.

Virginia e detto.

Vir. Ah Vitellio! *(correndo a lui)*

Vit. Ah mia sposa! *(l'abbraccia)*

Vir. Quanto lunga,
Quanto penosa e straziante è stata
La lontananza tua per questo core!
Istante non passò che il mio pensiero
Non fosse a te vicino; io pur talvolta
Temea che la distanza, e i nuovi oggetti
E di gloria l'amor, tanto in te vivo,
Cangiassero il tuo cor ingenuo e puro.

Vit. Io cangiarmi! che dici? Ah no, dilegua

Si rio sospetto, il dubitarne solo
È a me d'oltraggio e pena: io t'amo, io t'amo
Quanto amar possa umano cor. D'affetto
Il più puro mi struggo, e fiamma immensa
M'arde per te, parte dell'alma mia.

Vir. Alfin tornasti: i detti tuoi sinceri
Io credo, sì; nè d'un inganno mai
Ti reputo capace; e come (oh cielo!)
Potria lo sposo mio tradir colei
Che l'ama più di sè medesma?

Vit. Oh cara,
Adorata Virginia! nel mio core
Se legger tu potessi, ah ben vedresti
Che il nome tuo, che la tua bella imago
Profondamente mi vi stanno impresse.

Vir Sì, comprendo a ragion ch'ogni mio dubbio,
Ogni mia diffidenza, affanno e duolo
Puote recare a te: ma deh perdona
Ad un timido affetto.

Vit. Or che ritardi
A venir meco?

Vir. E vuoi che l'onor mio
Pur troppo ahi! già macchiato, agli occhi ancora
Di tutto il mondo, abbia a offuscarsi? Lascia
Ch'io compisca i sei lustri, e tutta tua
Allor sarò! Soffri, mio ben; la speme
Ci alimenti frattanto.

Vit. Ah questa spemo
Quanto è lontana ancor!

Vir. Pensa piuttosto
Al mal ch'ambo minaccia, se si scopre
Il nostro amor. Immaginar non puoi
Quali tristi pensieri, infra il silenzio
Di queste auguste solitarie mura,

Mi s'affollino in mente. Allor ch'io penso
Al nostro vicendevole periglio,
Ah mi s'agghiaccia entro le vene il sangue.
Il tetro fato che sovrasta a entrambi,
Parmi allora veder cogli occhi proprj,
Ed ho dinanzi agli atterriti sguardi
Il Sacerdote, e i Flamini minori,
Che al tuo corpo s'avventano ed innalzano
L'infame rogo, che distrugger dee
Tue care membra. Spaventata allora
Rifuggo da un'idea così tremenda;
Ed ecco, in vece mi si para innante
L'orribile sepolcro, ed io medesma,
In mezzo alle Vestali, circondata
Da funeree gramaglie e nere faci,
Scender viva in quella ferrea tomba,
Ove di fame, di languor, d'orrore
Perir dovrò miseramente oppressa.
Ahi, che terror, mio sposo, oh Dio, che affanno!

Vit. Calma i timori tuoi. Perchè lasciarti
A' pensier tristi in preda, non piuttosto
Volger la mente alle felici idee
Della prosperità che un dì ci attende?

Vir. È questa, il sai, l'orrida pena inflitta
Dalle severe leggi a chi tradisce
Il culto nostro. Or tu se m'ami, o caro,
Pensa che un punto sol perder potrebbe
Entrambi. Il padre tuo, dall'amor nostro
Irritato a ragion, primo sarebbe
A vibrar contro noi la sua vendetta.
Racchiudi, per pietà, dentro il tuo seno
Un lustro ancor questo fatale arcano
Che può condurci a inevitabil morte.
Il mio nome, il mio amor in te sol viva;

Amami qual io t'amo, e taci.
Vit. Oh dolci
Accenti! oh mia diletta! ogni timore
Vada lungi da te; tutto il mio sangue
È in tua difesa; al genitor son caro;
E quando il nostro amor noto gli fia,
Vedrai che tutto approverà.
Vir. Ti guarda
Dal palesarlo a lui.
Vit. Che temi?
Vir. Io tutto
Temo dal suo furor.
Vit. E vuoi...
Vir. Che in petto
Celi il segreto.
Vit. Ah no, sappi che il padre...
Vir. Crudele diverrà, se tu il palesi.
Vit. No, l'amor suo conosco.
Vir. Io non vi credo.

SCENA III.

Valerio e detti.

Val. Cotanta diffidenza omai m'irrita.
Vir. Vitellio, ah che facesti? (*vuol fuggire*)
Vit. Arresta il passo.
Vir. Tu m'hai tradita!
Vit. No: sarai felice.
Val. Tanto in odio ti son, donna? e qual mai
Cagion d'odiarmi?
Vir. Ah voi... signor... il figlio...
Che fia di te, Virginia sventurata?
Vit. Ti calma, amata sposa.

Vir. Oh quanto è grande,
Il mio dolor, l'affanno mio!
Vit. Disgombra
L'affanno e il duolo; non abbandonarti
Ad un cieco timor che omai si rende
Troppo indegno di te. Creder potresti
Ch'io per punirti abbia condotto il padre?
Ei col paterno amore a stringer venne
Vieppiù tenace il conjugale affetto.
Vir. Numi! e fia ver?
Val. Sì, figlia, e in quest'amplesso
Di tua felicità ricevi un pegno:
Al nodo tuo consento, e come figlia
T'accolgo al sen: figli, felici siate!
È questo il voto sol che un cor paterno
Sparge su voi, un core a cui natura
Non diè in retaggio austerità, rigore,
Ma tenerezza, amor.
Vir. Oh generoso!
Oh il più buono de' padri! a nuova vita
Mi chiamano i tuoi detti: io del mio fallo
Deggio implorare umil perdono.
Val. Cessa,
Vivi tranquilla, e nel mio amor t'affida.
(*si sente aprire la porta fra le volte del tempio*)
Vit. Quale sordo rumor si ascolta?
Vir. Oh numi,
Siam perduti!
Vit. Che fia!
Val. D'onde il terror?
Vir. Là da quel lato entrar altri non puote
Che il gran Flamine.
Vit. Il Flamine?

Val. Sen venga;
A che tremar? il suo rigor non teme
Un preside, un proconsole. Tu sola,
O Virginia, ti scosta e noi qui lascia.
Vir. In voi m'affido. Oh giusto ciel m'assisti!
(*parte*)

SCENA IV.

Flamine e detti.

Flam. Che miro! qual ardir! dove, o profani,
Il piè inoltraste! e a qual fin? oh audacia!
Val. Frena lo sdegno, o Flamine. Conosci
Con chi favelli? Il preside son io
Di Pompejan; sono il roman proconsole.
Flam. Signor, il grado tuo rispetto esige;
Ma in questo loco far valer non puoi
La tua suprema autorità. Qui tutto
È sacro, e l'alma Dea che vi presiede,
Vieta l'accesso a ogni profano. E come
Penetrasti fin qui?
Val. Vano è il narrarlo.
L'alta cagion di mia venuta basti
Saper per or. Grave e tremendo arcano
Debbo svelarti, o Flamine, da cui
Pende la vita di mio figlio e quella
D'altro oggetto a me caro; ed a svelarlo
Luogo opportun, luogo miglior di questo
Scegliere non potea.
Flam. Tremendo arcano!
Che mai sarà! Parla, stupir mi fai.
Val. Sono i mortali alle passion soggetti;
E l'uom più forte, l'uom più saggio cade

Talor ne' falli; chè fralezza umana
Neppur gli eroi rispetta! Il figlio mio,
Di Cuma il vincitor, l'eroe guerriero
Che con umil rispetto è a te presente,
Una colpa commise, e da te solo
Dipende il ripararla.

Flam. Ebben, che fece?

Val. Con nodo occulto d'imeneo s'avvinse
A una Vestale.

Flam. Ah! che favelli! Oh grave,
Orribile misfatto! Inorridito
Io sono.

Vit. Amore è sì gran colpa?

Flam. Amore
Qui dentro! una Vestale! e più nefanda
Colpa potresti immaginar! enorme
Inespïabil è il tuo fallo! Oh numi!

Val. Ti placa e ascolta. Riparar, tel dissi,
Tu solo il puoi.

Flam. Ma come?

Val. I voti loro
Secondando.

Flam. Che dici! io stesso?

Val. (*va a prender Virginia*) Osserva.

SCENA V.

Virginia e detti.

Val. Sommessi, umili, rispettosi, entrambi
Pendon dal labbro tuo. Son rei, ma in cielo,
Se inesorabil fossero gli Dei,
Qual mortal impunito in terra andria?
Tu con suprema autorità li assolvi

Dall'amorosa colpa; il tuo perdono
Concedi e il sacro nodo approva e stringi.

Flam. Ma a disciorla dal voto un lustro ancora
Manca a costei.

Val. Lo so, ma so ben anco
Ch'è in tuo potere di dar norma al tempo.

Flam. E ver, potrei... ma il già commesso fallo...

Val. A te non sol, ma a me medesmo ancora
Ignoto esso saria, se di lor bocca
Nol palesavan questi. Il confessarlo
Indizio è già di pentimento.

Flam. Oh quale
Pensier s'affaccia all'alma! e non vi è noto
Di natura l'orribile portento!
Son varj dì che l'infiammata vetta
Dell'ardente Vesuvio erutta fiamme,
Lievi bensì, ma di spavento a noi.
Questo avviso del ciel ci manifesta
Che l'ira sua...

Val. Eh lascia omai cotesti
Vani prestigi e non chiamar portento
Ciò che sol di natura effetto ignoto
Forse sarà. Piegati alfin.

(*gli si affollano intorno a supplicarlo, e i due si prostrano*)

Flam. Invano
Voi m'assediate, invan.

Vit. Signor...

Vir. Pietade...

Val. Non ricusare il tuo perdon, ten prego.

Flam. (Ah qual riparo a un già consunto fallo!)
Sorgete: in me religïone austera
Tanto non è che di ragion mi privi.
La fralezza compiango. Accetto ai numi

È il pentimento sempre, e il risarcire
Un fallo già commesso è al ciel più caro
Che il vendicarlo. Andiam: venite all'ara.
(i due si accostano all'ara, e si inginocchiano)
Pudica Diva, di Saturno figlia,
Che dell'empiro sulle tue seguaci
Tieni fiso lo sguardo, a te prostrati
Mira e pentiti due infelici amanti,
Che non in onta del tuo sacro rito,
Ma per trasporto giovanil falliro.
Deh! tu l'error perdona, ed i favori
Del tuo augusto poter spargi sovr'essi.
Ite: siate felici: ecco adempito
Ciò che bramaste. *(a Valerio)*
Vit. Oh gioja! oh cara sposa!
Vir. Oh lieto istante!
Val. Or son contento appieno.
Flam. Tempo or non è che vi fermiate in questo
Sacro ritiro.
Val. Degno, illustre Flamine,
Quanto grato ti sono.
Vit. Il nostro amore...
Vir. Il rispetto...
Val. La mia riconoscenza...
Flam. Tacete, amici. D'uomo e di ministro
Adempito ho le parti: al cor rimorso
Non sento alcun: anzi è il mio cor tranquillo.
Virginia, il piè da questo loco ancora
Allontanar non dei; restar ti piacca
Per qualche istante; accorti modi e destri
Usar m'è d'uopo onde disporre il padre;
I Flamini minori e le Vestali,
Sì che dal sacro asilo accommiatata

In braccio voli a fortunato sposo.
Va con tue preci a supplicar li Dei,
E sulle cure mie vivi tranquilla.

Vir. Pronta i tuoi cenni ad obbedir m'appresto,
Ogni felicità da te ripeto:
Sposo... Signor, diletto sposo!... Oh Dei!
L'estrema gioja che mi serpe in seno,
Ahi! non mi lascia articolar gli accenti. (*parte*)

Fla. Valoroso guerrier; gioisci pure
Se trïonfar potesti in questo giorno
De'nemici non sol, ma di me stesso.
(*andando*)

Vit. Venerando ministro, imitatore
De'sommi Dei...

Fla. Taci, non voglio lodi,
Preci non bramo, umiliazïon ricuso:
Giove è clemente e nol sarà il mortale? (*parte*)

Val. Figlio, tu sei felice, ed io con teco.

Vit. Ah sì, già nutro in cor viva la speme
Di poter trïonfar tra brevi istanti,
Al padre unito e colla sposa al fianco,
D'ogni avverso destin, d'ogni mia pena.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

Piazza magnifica con archi trionfali. Veduta dell'estremo del tempio di Vesta con porta praticabile. In lontano, vista del Vesuvio, la cui cima di tratto in tratto manda qualche fiamma; in mezzo un'ara con tre piccole statue di Giove, Marte e Vesta. Sedia curule. Milizia schierata. Sacerdoti intorno all'ara. Valerio presso la sedia Curule, Vitellio a lui vicino. Cleonide e Sempicia alla parte opposta.

SCENA PRIMA.

Flacco e Flaudonio in disparte,
Valerio e Vitellio.

Vit. (Eccomi, o padre, al gran cimento.)
Val. (Figlio,
Intempestivo è il tuo timor; ti calma.
Il gran Flamine già conscio mi ha reso
Del suo disegno, e so quanto si appresta
Ad eseguir per te.) Prodi guerrieri,
Tribuni invitti, popolo, soldati,
Non vi rincresca l'udir dal labbro mio
Il mio giusto volere e quel di Roma.
Io qui non voglio rammentar le cure
Che per utile vostro e della patria
Finor assunsi. È noto pur ch'io venni
Per ordin del senato in Pompejano.
E se colui che vi reggea, dovette
Cedere all'armi mie, non fu mia brama

Torgli il comando, ma voler di Roma.
Flacco, perdona se in tal punto astretto
Io sono a rammentar ciò che t'offende;
Ma tu ben sai che ogni sofferto danno
Io seppi compensar; che i beni tuoi
Render ti feci, e mio tribun t'elessi.

Fla. (Ed una sposa e i figli ch'io perdei,
Non rammenta l'indegno!)

Val. Or son deciso
Di depor nelle man del figlio mio
Ogni suprema autorità. Già carco
D'anni e consunto da'travagli, il peso
Grave ch'esige il ministero augusto
Che sostenni finor, troppo rïesce
Disastroso per me. Tranquillo adesso
Nel sen di mia famiglia il breve avanzo
Del viver mio bramo compir. Il figlio
D'un cotal grado è degno, il suo valore,
Le glorie sue, le sue vittorie, infine
La prudenza e il saper; tutto vi accerta
Che un buon preside, capo e difensore
Avrete in lui. Chiesi al Senato, a Roma,
Ed ottenni tal grazia. Or se la scelta
Degna è di voi, se l'approvate, un segno
Da voi, popoli aspetto, a me d'amore.
D'ubbidienza a lui, di fè alla patria.
(tutti abbassano le aste, e le spade in segno di sommissione)

Fla. (Tanto il padre che il figlio, a me odïosi,
Perfidi, entrambi siete, ma con arte
D'uopo è ingannarvi entrambi) Approve e lodo
I tuoi sensi. Valerio, e al figlio tuo
Prometto in faccia ai numi esser soggetto,
Amico e difensor.

Iau. Concorde è il voto;
Caro a tutti i guerrieri è il figlio tuo

Val. Son paghi i voti miei. Doman il figlio
Della trasmessa autorità gli uffizj
Comincierà a compir. La cerimonia
Del sacrifizio preparato, or tosto
Si adempisca. Agli dei si rendan grazie
Della vittoria riportata. Venga
Il gran Flamine a noi. Dal cielo déssi
Cominciar ogn'impresa, e col favore
Del ciel compirla.

Cle. Madre, il turbamento
In me s'accresce; d'imeneo omai
Più non si parla. Che sarà!

Sem. (*l'accheta con un gesto, poi a Valerio.*) Propizio
Ecco l'istante a coronare eletto
I voti miei, quei di mia figlia, e a un tempo
Le tue promesse,

Val. Non obblio, Semplicia,
Quanto promisi. Al popol tutto in faccia,
Sull'ara degli Dei, figlio, pronunzia
Il giuramento di esser fido a Roma,
Indi alla sposa tua porgi la destra.

Vit. Popoli, su quest'ara, in faccia a Giove,
A Marte, all'alma Vesta, adempir giuro
Gli alti doveri che la patria ingiunge:
Se spergiuro divengo, in sul mio capo
Scagli i fulmini suoi l'irato Giove.

Val. Or basta, figlio: la tua sposa accogli,
Le vostre destre unite: e voi dall'alto
Dei protettori, il fortunato imene
Benedite propizj.

Vit. (In tremo.)

Cle. Il core
Più che la destra, a te, giovine eroe,
Piena di amor consacro.
Vit Ognor fedele
Prometto...

SCENA II.

Flamine e detti.

Flam. V'arrestate. Inaugurato
È questo nodo.
Val. Come!
Cle. Oh Dei!
Sem. Che ascolto?
Val. Flamine, che osi dir?
Flam. Preside illustre,
Guardami in volto, il turbamento mira
Che scolto sta su questa fronte, ed odi
Il voler degli Dei. Prono all'altare,
Dai minor sacerdoti intorno cinto,
Orando io stava, ed implorava i numi
Prosperi al figlio tuo: quando, oh prodigio!
Tremò l'altar, si scosse il simulacro,
Si spense a un tratto il sacro foco, ed alta,
Sonora voce, qual d'un Dio che parla,
Per le volte del tempio in questi accenti
Udissi rimbombar: « Congiunto sia
« A quel di Flacco di Valerio il sangue:
« Prosperi allor si mostreranno i numi.«
Fla. (O ciel! che ascolto!)
Val. Qual mistero è questo!
Di Flacco il sangue al mio congiunto? È oscuro
Quest'oracol per me. Flamine...

Flam. È chiaro
Il comando di Giove. Il figlio tuo,
Di Cuma il vincitor la destra stringa
Della figlia di Flacco. Il ciel l'impone.
Val. Ma non è dessa una Vestal?
lam. Dal voto
Io l'assolvo.
Fla. (Oh voragini d'averno,
Sotto a'miei piè v'aprite, anzi ch'io vegga
L'abborrito imeneo.)
Sem. Ciel! che ascoltai!
le. (Ah, di Vitellio al cor gran prova è questa!
Vedrò se m'ami, o se sprezzata io sia.)
Flam Signor, che dici? A questo nodo assenti
Voluto dagli Dei?
Val. Che dir poss'io?
Agli alti imperscrutabili decreti
Obbedïente io son.
Flam. E tu?
Vit. Se il padre
Non lo ricusa, se lo vuole il cielo,
Oppormi io non saprei.
Sem. Ah traditori!
E questi son gli eroi del Tebro? È dunque
Nume vuoto di senso in voi la fede?
Così s'oltraggia il sangue mio? Schernite
Una romana figlia in cotal guisa?
Perfidi, entrambi non sperate mai
Che cotant'onta invendicata io soffra!
Flam. Olà, Semplicia, i folli accenti frena,
E rispetta del ciel gli alti decreti.
Di che ti lagni? Se è voler de'numi
Scogliere un imeneo, comporne un altro,
Femmina orgogliosa, invan contrasti.

Sem. Eh che il ciel non insegna a noi mortali
Romper la fede, spergiurare, sciorre
Vincoli d'amistà. Mantenitori
Delle umane legittime promesse
Sono i giurati numi. E tu, ministro
Dell'ara santa, il primo esser dovresti
I diritti a sostener d'una donzella
Che non ha macchia, e d'una madre offesa.
Oh ingannato tu sei, o tu ci inganni.
Val. Che ardisci dir, Semplicia?
Sem. (*con ira*) Il ver.
Cle. Deh madre,
Ti placa, e non straziar di più quest'alma.
Mi stan contro gli Dei. Non irritarli:
Rassegnati al destin.
Sem. Misera figlia!
Un eroe ti tradisce: oh falso eroe!
Vit. A torto tu m'oltraggi. Alla tua figlia
Io non promisi mai.
Sem. Che! tanto ancora
Udir degg'io da te! Partiamo. Omai
Tollerar più non posso. Invendicata
Non rimarrò. Vedrete in cor di donna
Qual poter abbia un giusto sdegno. In petto
M'arde vendetta. Sento... Il cielo... I numi..
Ah, d'ira e di furor respiro appena.
(*parte trascinando seco la figlia*)
Val. Vada, e porti con sè la rea sua bile.
Fla. (Mi gioverà quell'ira: in brevi istanti
Inasprirla saprò.)
Flam. Flacco, m'ascolta.
Credo in te estinto l'odio antico. Prove
Di tua sommïssion, del tuo rispetto
Desti a Valerio e al figlio. Di buon grado

Approverai l'imene, almen lo spero,
Io qui da amico, e qual mortal ti parlo;
Non te l'impongo, e sol de' numi offesi,
Se ricusi obbedir, l'ira paventa.

Fla. Sono vane per me la tue minaccie.
Non mi conosci ancor; io non m'oppongo
Ai decreti de'numi. E chi può osarlo?
Sommesso approvo l'imeneo.

Flam. Di gioja
Tal risposta mi colma. Amici, Flacco,
Tutto m'arride. Oh di felice! Or via,
Qui si tragga Virginia. (*i sacerdoti entrano*)

Vit. (Oh come esulto)

Val. (Tutto seconda i voti tuoi.)

Fla. (*a Flaudonio*) (Non anco
Mi credo abbandonato, i numi forse
Si uniscono con me per vendicarmi.)

Flau. (Come?)

Fla. (Si, dalla figlia s'incominci
Più tremenda e fatal la mia vendetta.)

Flau. (Non ti comprendo.)

Fla. (Il mio pensier saprai
A miglior tempo; or taci.)

Flam. Ecco Virginia
Dai Flamini scortata.

SCENA III.

Virginia, Sacerdoti e detti.

Flam È questo il giorno,
Figlia di Flacco, che i superni Dei
Ti concedon lasciar il sacro asilo

Ed è decreto lor che tu sia sposa
Al più famoso eroe del secol nostro,
Al vincitor, debellator di Cuma.
Figlia, che dici?

Vir. (O me felice! alfine
Compita è la mia sorte.)

Fla. Al seno mio
Figlia, t'appressa; a me più che altrui spetta
Legg'imporre al tuo cor. Pensa che sacro
È di un padre il voler, che cieca, piena
Obbedïenza al genitor tu devi.
Quanto il mio labbro ingiungerà, nel core
T'imprimi, e non osar con mente audace
Esaminar la volontà del padre:
Il tuo sangue, l'onor degli avi tuoi
Rammenta, e le virtù de' tuoi germani,
Ed il materno amor: a questi oggetti
Sacrificar tutto si deve. Figlia,
M'intendi?

Vir. Ah genitor, tu m'atterrisci.

Fla. Niun timore ti turbi. Al tuo consorte
Porgi la destra, il mio comando è questo;
Lo vogliono gli Dei: lo voglio io stesso.

Vir. Padre, se tu lo vuoi, può ricusarlo
Obbedïente figlia? A te, Vitellio
La mano e il cor consacro, e innanzi al cielo
Tutti gli affetti miei serbarti io giuro.
(*Al Flamine*)
Signor, che fosti da' primi anni miei
Tenero padre a me, se nell'ufizio
Di vergine Vestal forse mancai,
Umil perdon da tua pietade imploro.

Flam. Sorgi, o Virginia? i voti tuoi secondi
Giove dall'alto, e la divina Vesta

Propizj il dolce nodo. (*unisce la destra*)

Vir. Padre...

Fla. Or taci;

Le Vestali divise a depor vanne,
Cingi gli arredi nuzïali, e pronta
Mostrati a'miei desir. A'lari miei
Tu la scorta, o Flaudonio.

Flau, I cenni tuoi
Eseguirò. Virginia, andiam.

Vir. Son teco.
Padre, sposo, signor, d'immensa gioja
L'alma è inondata: io tutti v'amo; a tutti
Rendo grazie, e vorrei... questo mio petto...
Ah non posso spiegarvi i sensi miei.
O tu! pietoso ciel, che il mio cor vedi,
Di me, dell'amor mio cura ti prenda,
E fa che, mercè tua, lieto ritorni
Quest'imeneo da me tanto bramato.
(*parte con Flaudonio*)

Flam. (*a Valerio*) Quanto feci per te, signor, (comprendi.
Tutto arrischiai per secondar tue brame
E nascondere ad altri il suo delitto. (*parte*)

Vit. I generosi voti il ciel coroni.

Val. Soldati, amici, al giubilo, al piacere
È consacrato questo giorno. Cessi
Di questa a fronte ogni altra cura. Brilli
L'allegrezza, la gioja. A danze e giuochi
Libero s'apra il varco. Esulti ognuno,
Abbia premio ciascun. Figlio, le schiere
In bell'ordine adduci alle lor tende,
Ed al riposo poi lasciale in braccio.

Fla. (Non esultate, empj nemici miei.

Giunto è il momento che cadrete entrambi
Vittime al mio furor, all'odio mio.) *(parte)*
Vit. Amici, andiamo. Oh fortunato istante
Bramato dal mio cor, rapido scocca. *(parte)*
(si chiude con allegra marcia)

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

Luogo rimoto nei giardini di Flacco: varie tombe circondate da cipressi: una nel mezzo maestosa, con artifiziosa pietra che si alza e si abbassa a piacere per iscoprire l'iscrizione che si legge in appresso.

SCENA PRIMA.

Flacco, Cleonide e Semplicia.

Sem. E perchè mai de'tuoi giardini in questa
Remota parte ci chiamasti? Intorno
Altro non veggo che funeree piante,
Urne ferali e silenzioso orrore.
Che significa ciò? da noi che brami?
Fla. Più assai di quel che immaginar tu puoi.
Sem. L'àccenna adunque.
Fla. Dì: brami l'offesa
Fatta alla figlia tua ed il tuo scorno
Vendicar?
Sem. Questo solo è il mio pensiero.
Fla. E tu? *(a Cleonide)*
Cle. Nulla mi curo. Alla vendetta
Io non anelo. Se propizio il cielo
Esser non vuole a me, chino la fronte
E al suo voler mi piego.
Fla. E che mai dici?
D'animo femminil debil mai sempre
Son questi i detti.
Cle. E sono i tuoi disegni
Opra di un cor perverso.

Sem. Se abbastanza
Forte l'alma non hai per far vendetta
De'ricevuti oltraggi, imbelle figlia,
Parti, e ne lascia a me il pensier.
Cle. Sì, vado,
La mia presenza è intempestiva, il veggo,
Ma se vi accende sol l'onta a me fatta,
Il furor vostro è van. Tu pensa, o madre,
Che vendicata ancor, io non sarei
Perciò felice, e ch'ove il cielo impera,
L'arrogante mortal si oppone indarno.
Sem. Vanne, t'accheta
Cle. T'obbedisco. (Al certo
Medita Flacco un tradimento; ascosa
Udirò le sue trame, e s'io potrollo,
Al minacciato mal porrò riparo.)
(*si nasconde fra le piante*)
Sem. Siam soli. Ebben, libero parla.
Fla. Giura
Pria che io favelli di tener celato
Quant'io dirò.
Sem. Per gli alti Dei lo giuro.
Fla. Son pago. Or sappi che da varj lustri
Io nutro in cor rabbiosa, ardente brama
Di vendicar il sangue mio, versato
Per la rapace man dei Massimini;
Unisci al tuo il mio furor. Tu sola
Puoi secondarmi.
Sem. Spiegati. Son pronta.
Che far degg'io?
Fla. Di, con qual occhio vedi
L'imeneo di mia figlia?
Sem E domandarlo
Tu puoi? Mi move a sdegno; ma tu stesso

Acconsentisti a queste nozze.
Fla. Impara
Di quali mezzi, di quali armi Flacco
Valersi sa per vendicar suoi torti.
Il ministro primier dell'ire nostre
Sarà Virginia.
Sem. Come!
Fla. Quel pugnale
Quell'istesso pugnal, con cui trafitto
Fu il padre mio, vo'che colei l'immerga
Nel sen del proprio sposo: io lo conservo;
Alla vendetta lo serbai.
Cle. (Che ascolto!)
Sem. Ma credere tu puoi che la tua figlia
Dia la morte a colui per cui nel seno
Deve nutrir tenero amor?
Fla. Di questo
Lasciane a me il pensier. Estinto il capo
(Egli è quel solo che io pavento), allora
Co'miei fedeli io volerò al soggiorno
Dell'iniquo Valerio. Le sue guardie
Abbatterò, truciderò. Fra quelle
Ho de' seguaci ancor. Giungerò ratto
Alle sue stanze ov'ei riposa, il ferro
Cinque, sei volte immergerogli in seno
Infin che spiri l'anima proterva.
Il silenzio notturno e l'ombre dense
L'ardita impresa asconderan. Saremo
In cotal guisa vendicati entrambi.
Cle. (Mostro infernal!)
Sem. Ardito è il tuo disegno.
Fla. E saprollo eseguir. *(per andare)*
Sem. Ferma un istante.
L'orror di tanta strage al mio pensiero

Si appresenta funesto. In mezzo a tanti
Civil furor cadrebbero immolate
Mille innocenti vittime che al certo
Ne'privati rancor colpa non hanno.
Cerchiam men aspra via, rintracciam mezzi
Di più nobil vendetta: io sarei lieta
Se l'onte fatte alla Semplicia stirpe
Punir potessi con onor, con gloria.

Fla. Sì delicato cor, dimmi, hanno forse
I tuoi nemici? E qual via di punirli
Senza congiura ben ordita e forte?
L'assoluto poter Valerio ha in mano:
Padron dell'armi è il figlio suo. Domani
L'autoritade egli alla forza accoppia,
Doman tolta ti fia della vendetta
Ogni speranza. E un popolo codardo
Che ubbidisce al voler di tal tiranno,
Merta riguardi? Il popolo è sedotto
Dalla voce del Flamine. Gli Dei
Si fan parlare in onta tua, e speri
Di nobilmente vendicarti?

Sem. Ah troppo
È vero sì.

Fla. Null'altro mezzo a noi
Riman che sangue.

Sem. E sangue sia: mi sforza
Dura necessità. Molti seguaci
Ho meco; imponi. Al cenno tuo son pronta.

Cle. (Misera madre, ah tu ti perdi!)

Fla. Or vanne
A radunare i tuoi. Falli appiattare
Armati in qualche ascosa parte; all'uopo
Avvertiti saran.

Sem. Senti: quel cupo

Ignoto mormorio che da più giorni
S'ode intorno al Vesuvio, ha sperperati
I timorosi abitator. Deserte
Son quelle valli, e niuno osa appressarsi:
Pueriìi timor, affatto ignoti
A guerrier prode. Ivi possente schiera
Troverai pronta a'cenni tuoi.

Pal. Ben festi:
Vanne dunque, t'affretta; in te m'affido,

Sem. E ben t'affidi.

Fla. Addio, serba l'arcano.

Sem. Non paventarne. Addio. *(parte)*

Cle. (Di qui non parto:
Udir conviene della figlia i sensi.)
(si rinselva di più, nè si lascia vedere)

Fla. Cresce la speme in me. Morran gl'indegni,
E Virginia saprà... Ma al cenno avuto,
Ecco ella vien.

SCENA II.

Virginia e detto.

Vir. *(vestita da nozze)* Padre...

Fla. T'accosta, figlia.

Vir. Che mai vuol dir quel turbamento, o padre,
Che parmi ravvisar nel tuo sembiante?

Fla Odimi, o figlia, e nell'udirmi pensa
Che in sen ti scorre il generoso sangue
De'Flacchi, e ch'egli è un genitor offeso
Che a te favella. Il rammentar fia vano
Con quai perigli e quanti, i giorni tuoi
Abbia difesi ancor bambina, e t'abbia
Sottratta al ferro micidial de'nostri

Fieri nemici. Or ti rimembra solo
Quel che a te stessa devi, e quel che devi
All'autor de' tuoi giorni.

Vir. Ah, genitore!
Mi fai tremar. Dove mal tende adunque
Si grave ragionar?

Fla. Ad opre grandi,
A vendicarci entrambi. Ascolta e taci.
A Vitellio nel sen forse accendesti
Fiamma d'amor, chè non del tutto io credo
Veritiero l'oracolo de'numi,
Che unita a lui ti vuol; ma sialo pur:
Da un inimico del tuo sangue, da uno
Sterminator di tua famiglia, e quale
Puossi aspettar costanza e fede? Ei manca
A Cleonide già. Quando fia sazio
De'vezzi tuoi, vile e negletta andrai
E darà loco ad altro ardor. Che fia
Quando la grazia scemerà l'etade
Sulla men fresca guancia? te infelice!
Fra l'obblïate ancelle andrai confusa,
E soffrirai d'una rival l'impero?

Vir. Ma dunque, perchè mai...

Fla. Lascia ch'io siegua;
Veggo il disegno suo. No, non è solo
Amor che a nozze tal lo spinse. Ei scorge
Con occhio antiveggente il suo periglio.
Egli mi tolse questo impero, ed ora
Teme che i cittadin a me divoti
Un dì pentir nol facciano del suo
Usurpato poter. Il sangue mio
Perciò mescer al suo pretende audace,
E confonder così la causa e i dritti;
Quinci se, come sposa, a lui t'imposi

Porger la destra, ed il comando mio
Vo' che s'adempia, sappi che sul labbro
Mi pose i cenni alto pensier che scala
Sian l'obborrite nozze alla vendetta.

Vir. Numi! che ascolto mai.

Fla. S'appressa, o figlia,
Il meditato istante ch'io sottragga
Al poter di un tiranno i giorni nostri,
E l'onte mie ripari.

Vir. Ahimè! che intesi!
Qual terrore improvviso e disperato
L'alma m'ingombra!

Fla. Alla ragion da loco
E rinfranca lo spirto. È a te ben noto
Che di questa città le vie scorrendo,
L'orme di lui segnaro incendj e stragi.
Odio forse ed orror più non ti desta
La memoria crudel di quello strazio,
Che la tua genitrice e i tuoi germani
Sotfersero per lui? Vieni, t'appressa:
Su quest'urna feral le note sculte
Leggi, e frena, se puoi, un giusto sdegno.
(*scopre l'iscrizione e Virg. legge tremando*)

Vir. « Di Flacco il padre da Valerio ucciso,
« La sposa e i figli tra le fiamme estinti,
« Chiedon sugli uccisori aspra vendetta. »

Fla. Giusto vendicator di me, di loro,
Sì fieri mostri io deggio torre al mondo.
Dalla tua mano il gloriöso colpo
Attenda Pompejan, e te l'impone
Il genitor. Prepara ad opra grande
Il core, e al seno di chi dee guidarti
Te stessa affida.

Vir. Ah genitor! .. me lassa!...
Interrompe mie voci immensa affanno.

E come?... Oh Dio!

Fla. Al turbamento tuo
Perdono, o figlia. A trucidar robusto
Giovine audace, debil troppo forse
Ti credi, e la tua vita espor paventi
A grave rischio. Ah no: pensa ch'io sono
Un padre amante, e che a salvarti tutto
È inteso il mio paterno affetto. Quando
Pien di vivande e di liquor spumanti
Nel talamo sarà dal sonno oppresso
Vitellio, allor fra le notturne tenebre
Apposta il tempo alla vendetta: questo
È il pugnal, che nel seno coraggiosa
Immerger tu gli dei. Mira quel sangue
Che rappreso vi sta. Dell'avo tuo
Sangue è questo, e nel suo forbir si dee.
Quand'egli nuoti nella morte, allora
Pronti al tuo cenno i fidi miei, le guardie
Trucideranno, e di Valerio al letto
Accorreran veloci, onde si unisca
Il destino del figlio a quel del padre.
Flaudonio intanto a sollevar la plebe
Correrà per le vie. Saran sorprese
Della città le porte: da ogni lato
Discacciati i Roman, fugati, uccisi:
Consolidato fia l'impero nostro.
Ecco sgombro il timor: ma che? le luci
T'innonda il pianto, e di pallor si copre
Il volto tuo! Un uccisor pietade
Forse ti desta, ed obbedir ricusi?

Vir. Ah' padre, se favilla ancor tu serbi
Di quel tenero amor onde felici
Rendesti i primi giorni miei; se grazia
Puote impetrare il mio dolor che strazio
Orrendo fa di questo core afflitto,

Deh non voler che in sì crudel misfatto
Macchj l'alma innocente alla tua figlia!
È mio sposo Vitellio Io per tuo cenno
Eterna fede gli giurai. Accolse
Il cielo i voti miei; e a me non lice
Spergiura divenir.

Fla. Sogni son questi
Di mente femminil. Domanda il cielo
Il castigo degli empj.

Vir. Ah se pietade,
Non trova loco nel tuo cor, punisci
L'abborrito nemico in me soltanto,
Nella tua figlia. Dall'istante in cui
La man strinsi a Vitellio, io di lui parte
Divenni: egli m'adora, e me svenando,
Pena maggior di morte a lui tu rechi.

Fla. Perfida! e qual misterïoso arcano
Ne'detti tuoi discopro! ami tu forse
L'odïato rival?

Vir. L'amo, l'amai,
Non tel nascondo, o padre: il simulare
Omai che giova? A me volgi il pugnale,
Vibra quel colpo che lo sdegno tuo
A Vitellio destina. Tua ribelle
Io sono, e tal divenni allor che i beni,
Gli onor resi ti furo: e tu non senti
Fatal ribrezzo nell'armar tua destra
Contro del donator? E non paventi
Di macchiar la tua gloria? Infame vuoi
Renderti ancor?... Ohimè... Lassa... che dissi...
Oh genitor, perdona a quell'affanno
Che il cor m'opprime e a vaneggiar m'astringe.

Fla. No, non pentirti. Dell'amór malnato
Che ti governa siegui l'orme. Poco
Dicesti ancor, poco facesti. È tempo

Che d'incorrotta fe prove maggiori
Riceva un tanto eroe. Che tardi? Vola
E all'indegno amator tutti rivela
Gli arcani a te commessi. Il padre accusa:
Fa che mi cinga di catene, ed anzi
Fa che sugli occhi tuoi a brani a brani,
Queste misere membra lacerando,
Appaghi il tuo desio, ed ogn'inciampo
Tolga alla tua felicitade: è degna
L'opra di te. Perfida figlia! vanne;
Più mia figlia non sei: t'odio, t'abborro.

Vir. Oh Dio! qual raccapriccio? Io non resisto
A tanto duol: l'alma mi manca in seno.
Signor...

Fla. Parti.

Vir. A'tuoi piè?...

Fla. Più non t'ascolto.

Vir. Odimi, deh!...

Fla. Lascia...

Vir. Le tue ginocchia
Non abbandono io più: rendimi, o padre,
Rendimi l'amor tuo.

Fla. Appaga in pria
La mia vendetta.

Vir. Io... lo farò...

Fla. Sarai
Pronta a'miei cenni?

Vir. Obbedirò. Gran Dio!
Che mai prometto!

Fla. Vieni a questa tomba,
T'appressa, e sulle ceneri dell'avo
Del german, della madre, il giuramento
Proferisci.

Vir. Il promisi, e non ti basta!

Fla. No, non mi basta. A questa tomba vieni.

Vir. Disperata son io! Sì, furibonde
Ombre de' miei congiunti, in sulla sacra
Polvere vostra vendicarvi io giuro.
Fl. (*copre l'iscrizione ed amoroso si accosta*)
Or sei mia figlia: alle paterne braccia
Ritorna. Eccoti il ferro. Il tuo dovere,
Figlia, rammenta, e il giuramento adempi.
Questo giorno esser dee dì di vendetta,
O da me stesso attento al viver mio. (*parte*)

SCENA III.

Cleonide e detta che rimase stupida.

Cle. Va pur, mostro crudel, l'orrida trama
Sovra te ricadrà. Misera figlia!
In qual cimento sei! Ma il cielo è giusto,
E il braccio suo sterminator degli empi,
Ove meno si aspetta, il reo colpisce. (*parte*)
Vir. Che ascoltai? che promisi? È questo il suolo
Di Pompejano, o dell'infame Tebe
Le scellerate mura! Ah, ben ravviso
L'ira de' numi! Io vergine Vestale,
Profanatrice del pudico culto;
Io figlia indegna e sacrilega amante
Dell'uccisor del sangue mio: io sposa
Trucidatrice del marito; io carca
Di mille colpe infami, alla tremenda
Ultrice furia degli Dei son segno.
Notte feral, notte di sangue' orrenda
Mi ti pari dinanzi e tenebrosa;
Oltre l'usato appanna le mie luci
Densa nebbia d'orror: par che lampeggi
In striscia ardente di sanguigno foco
L'aere fremente, e sotto a' piè mal fermo
Vacilla il suol. Nell'urne sepolcrali

Della madre, dell'avo, dei germani
Muggir ascolto cupamente l'ombre
Invendicate. Ah sì, dal braccio mio
Attendete vendetta? e voi l'avrete,
Terribili ombre. Ohimè! che dissi... ed io
Potrò svenar sulle tradite piume
Fra maritali amplessi, inerme ed ebbro
D'amor lo sposo mio? colui che adoro
Più di me stessa! a cui di questo core
Tutti sacrai gli affetti? è mia la colpa,
Mia la pena esser dee, rea donna: muori...
(per ferirsi, e si arresta tremante).
Tu tremi, imbelle braccio? e non tremavi
Quando al profano amante tuo, di Vesta
I penetrali aprivi? E non tremavi
Quando accogliesti dalle man del padre
L'omicida pugnal? Ombre sdegnose,
Che l'esterminio mio prescritto avete,
O rivocate il barbaro comando,
O me stessa a svenar... vigor mi date.
(si abbandona sui gradini della tomba)

SCENA IV.

Vitellio e detta.

Vit. Flacco, ove sei, Flacco? Deserta e sola
È la mangion. Scorso ho il giardino intero,
Nè alcun rinvengo. Ove è la sposa mia?
Perchè!... Numi! che miro! amata sposa,
Sei tu? Virginia. La diresti estinta.
Sposa, che fai? *(scuotendola*
Vir. Scostatevi, lasciatemi!
V'obbedirò, ombre adorate e care.
Vit. Ella vaneggia. Scuotiti. Rimira

Lo sposo tuo.
Vir. (Oh! ciel! (*s' alza impetuosa*)
Vit. Perchè scintilla
Nelle tue man quel ferro ignudo?
Vir. Ah fuggi,
Involati da me.
Vit. Come in tal guisa
M'accogli?
Vir. Fuggi, sciagurato! fuggi!
Mortifer angue io son, furia umanata;
Temi la mia presenza.
Vit. E che!
Vir. Ti scosta:
Io non reggo all' orror che [illegible] sen m' inspira
L'aspetto tuo.
Vit. Ma che ti avvenne? parla.
Istupidito io son.
Vir. Prendi, mi svena.
Vit. Ah, che mai dici?
Vir. Il cuor mi squarcia, ch'io
Astretta sono a trucidar te stesso.
Vit. Ma quai furie son queste? io non comprendo.

SCENA V.

Cleonide e detti.

Cle. Io tutto svelerò.
Vir. Donna che dici?
Vit. Cleonide!
Cle. Donzella sventurata...
Ti riconforta: havvi nel cielo un nume
Che veglia su di te. Non trassi a caso
In questi luoghi il piede. Odi, Vitellio,
Da me ciò che l'affligge.

Vir. Ah, se lo sai,
Tacilo per pietà.
Cle. Saria delitto
Celar sì enorme colpa.
Vit. Ebben, favella.
Cle. Dell'attentato, che svelarti io deggio,
È rea mia madre ancor: la sua salvezza
Pria mi prometti, e saprai tutto.
Vit. Giuro
Di salvarla: or favella.
Cle. Il padre suo
Morto ti vuole, e diede a lei quel ferro
Per trucidarti in questa notte istessa,
Dal padre astretta: ella giurò di farlo.
E già mille ribelli stan sull'armi
Tutti i Romani ad immolare accinti.
Vit. Possenti Dei! che intesi? e in guisa tale
Tradisce Flacco l'amistà promessa?
E i giuramenti suoi! e tu, spietata,
Giurar potesti la mia morte! e armata
Del parricida acciar la man ti trovo!
Ircana tigre! Ah se costei tradimmi,
Qual sulla terra v'ha donna fedele!
Vir. Egli m'accusa! Oh Dio! Son disperata.
Cle. La sposa tua non accusar, Vitellio.
Oh se tu avessi, furibondo d'ira
Lampeggiante negli occhi, il padre suo
Veduto, se le orribili parole.
Ond'osò minacciarla, udito avessi,
Pietà, non sdegno desteriati in seno
Il misero suo stato. Balenava
Nelle sue man l'acciaro infausto. L'urna
Scoprìa del padre, e ne invocava l'ombra.
Minacciava i tuoi dì. Che far dovea
La sventurata? ella giurò col labbro,

Ma non col cuor. Saresti a lei dinanzi
Se di tradirti mai pensato avesse?
Io da te vilipesa, e di te amante,
Svelato avrei l'orribile segreto?
Difenderei una rivale in essa
Se innocente non fosse? io di virtude
L'alma ho capace: a questo sen la stringo
Come amica e sorella: e tu, Vitellio,
Tu pur l'abbraccia, e se un eroe tu sei,
Amala pur, che del tuo amore è degna.

Vit. Ah, perdono, Virginia. Il fallo mio
Conosco; a torto sospettai. Tu sei
Di questo cor regina; altro strapparmi
Dal seno tuo potrà fuori che morte.

Vir. Ah! Vitellio! ah mio sposo!

Vit. I sensi calma,
Riprendi il tuo vigor. L'empio assassino
Sarà punito, in questo punto io volo
A trapassargli il sen con mille colpi.

Vir. Ferma, che fai? egli è mio padre.

Vit. Un padre
Scellerato e crudel che non conosce
Fede, amistà, che la natura sprezza,
Che i benefizj obblia, e che in un cale
Tutti d'umanita pone i diritti,
Non merta l'amor tuo: perir ei deve.

Vir. È mio padre, ti dissi, e se lui sveni,
Vibrato di mia mano, un colpo eguale
Aprirà le mie vene.

Vit. E vuoi?

Vir. Che giuri
Rispettare i suoi giorni.

Vit. Ed io dovrei?..

Vir. Salvarlo, o trucidar la figlia ancora.

Vit. E un serpe tal dovrò nutrirmi in seno?

Vir. Assicura i tuoi dì, ma salvo ei sia.
Cle Lo negherai a desolata figlia?
Io m'unisco a' suoi voti, io pur ten prego.
Vit. Tu stessa! tal virtù...
Cle. S'annida in noi..
Vit. Ed io potrò?..
Vir. Essermi amante e sposo.
Vit. E tu vorrai? (*a Cleonide*).
Cle. Di tua amistade un pegno.
Vit. Oh Dio!
Vir. Se amante sei... (*ambe in ginocchio*).
Cle. Se eroe tu sei...
Vir. Vinci te stesso.
Cle. Affrena l'ira.
Vir. Dammi
Questa prova d'amor.
Cle. Salvale il padre.
Vit. Non più: sorgete. A tanto affetto, a tanta
Eroïca virtù, no, non resiste
Questo mio cor; il genitor da morte
Salvo sarà, lo giuro ai Dei. Venite,
Compagne generose. Al mio gran padre
Vo'presentarvi io stesso, e vo ch'ei vegga
Le virtù vostre. Oh del romano impero
Auspici Dei, d'ogni ira mia, del gusto
Di vendetta desio, il sacrifizio
Accogliete. Io ben so che l'emulare
Vostra clemenza è un pareggiarsi a voi.

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

Sala pubblica.

SCENA PRIMA.

Valerio, Vitellio, Cleonide, Littori, Soldati.

Val. Basta, o figlio, non più. Troppo feroce
È il caso che narrasti; e a tanto orrore
Rifugge l'alma mia. Già diedi il cenno
Perchè Flacco s'arresti, e tu, Cleonide,
Che di mio figlio e me salvasti i giorni,
E quelli in un di tanti cittadini,
Vittime destinate all'ira insana
D'un traditor, vieni al mio seno. Avrai
Condegno premio alla grand'opra.
Cle. È premio
Bastante l'amor tuo; ma più di tutto
Della madre lo scampo è a me mercede.
Val. Il promisi, e l'avrai. Son i tribuni
Di già raunati, e il popolo già stassi
L'alto misfatto esaminando: e in breve
La sentenza de' rei qui fia recata.
Io perorai per lei. So quanto possa
Promettermi d'ognun. Secura statti.
Cle. Son paga, e più non bramo.
Val. E l'infelice
Figlia di Flacco, ove si trova?
Vit. Priva
Di forze, afflitta, desolata, cadde
In languido sopor. Questo riposo
Utile assai le fia. Le stan d'intorno
Le ancelle nostre, e veghano fedeli
Sulla sua vita.
Cle. A lei vicina anch'io,

Se il permetti, signor, pietosa, amica
Sarò...

Vit. Sì, vanne. Oh impareggiabil donna,
Che eccesso di virtù nel tuo cor siede!

Cle. Non è mio pregio la virtù, signore:
È un dono degli Dei. Tutti l'abbiamo
Insita in cor. Pregio soltanto è nostro
Il coltivar sì prezïoso dono.

SCENA II

Simplicio e detti.

Sim. Signor, come imponesti, in ceppi è stretto
Il traditor, ma il complice Flaudonio
Si cerca invano. O si nascose l'empio,
O riuscigli di fuggir.

Val. È nota
La sua sentenza ancor?

Sim. Non anco. Verte
Indecisa tuttor.

Val. A me dinanzi
Egli sia tratto. *(Simplicio parte)*

Vit. Orror mi fa il suo aspetto.

Val. Veggasi con qual fronte osa l'indegno
Sostenere il mio sguardo. Ah perchè mai
Scellerato ei si rese! ed a punirlo
Perchè astringer mi vuol? Io son felice
Quando posso premiar; son sventurato
Quando deggio punir.

Vit. Eccolo.

SCENA III.

Flacco tra guardie e detti.

Val. Vieni,
Implacabil nemico, e di tua colpa

Rendi ragion.

Fla. Infidi Pompejani,
Alme codarde ed incostanti, voi
In guisa tal, fra le catene avvinto,
In sembianza di reo, voi permettete
Che trascinato sia chi fu già un tempo
Preside e signor vostro? e tu crudele,
Così mantieni i doni tuoi? compensi
Con sì fatta mercè chi per piacerti
Svelle da sè l'amata figlia, e l'offre
Del tuo figlio all'amor?

Val Cessa una volta,
Barbaro, di mentir. La tua perfidia
Tempo è ch'io ti rinfacci e ti confonda.
Credi tu ignoto a me che nella scorsa
Notte doveva un parricida acciaro
A Vitellio ed a me nel sen piantarsi!
Che la tua figlia istessa esser dovea
Ministra al tuo furor?

Fla. (Ah fui tradito!
L'iniqua mi scoprì.)

SCENA IV.

Virginia, Cleonide e detti.

Val. Mira colei
Che astretta dal dover, da sua virtude,
Benchè amante oltraggiata, la congiura
Scoprimmi, e unita alla tua figlia stessa,
Ambe la vita tua chieser piangendo;
Ma di tua vita l'arbitro non sono.
Del popol, de' tribuni udrai fra poco
Il decreto qual sia.

Vir. Come, Vitellio?
Tu promettesti...

Vit. Amabile Virginia,
Sulla mia fè riposa.
Fla. (Imbelle donna!)
Cleonide, ella dunque il mio disegno
Scoprì? ma come il seppe!)
Cle. Egli è confuso:
Forse si pente.
Val. Oh figlia, il pentimento
Non ha loco in quel cor.
Fla. (Mia figlia a lei
Lo palesò. Veggo l'arcano. Indegna!)

SCENA V.

Simplicio, con tavoletta, Tribuni, popolo e detti.

Sim. La sentenza de'rei, ecco, o Valerio.
Val. Leggila ad alta voce.
Vir. Oh numi! io tremo.
Sim. « Flaudonio e i primi complici rinchiusi
« Sieno in perpetuo carcere; Semplicia
« Ai merti di Cleonide si doni;
« Vada però in perpetuo bando; gli altri
« Che son men rei, l'esilio abbian d'un lustro.
Vir. E il genitor?
Vit. Attendi.
Sim. « Autor primiero
« Di ribellion degno di morte è Flacco:
« Perder ei dee sotto la scure il capo.
Vir. Me trafiggete, me soltanto.
Vit. Udiamo.
Sim. « Merta pietà Virginia, e fatta è sposa
« Del preside novel, che in stretto nodo
« Di sangue in oggi è al traditor congiunto.
« Al nostro duce è il suo destin commesso.»

Vir. Ah signor! da te solo...

Vit. Or tu m'ascolta;
Romani, Pompejani, è giusta, il veggo,
L'emanata sentenza: e s'io badassi
All'offesa a me fatta, approverei
Di lui la morte; ma se il giorno è questo
Che di preside vostro il grave uffizio
Io debbo esercitar, non fia mai vero
Che dallo sparger sangue s'incominci
L'uffizio mio. Soldati, io fui che trassi
Sul sentier della gloria i passi vostri;
Io sconfissi i nemici, alla vittoria
Io vi guidai, e crebbi lustro a Roma:
Se tante imprese mie ponno esser degne
D'una mercè, questa mi serbo: Flacco
Assolvo dalla morte; in chiusa torre
Posto egli sia soltanto, onde più a noi
Nuocer non possa. A lui però non manchi
Quanto abbisogna ad iscemar la noja
Della perpetua prigionia. E Flacco
Padre della mia sposa, ed io non soffro
Che d'un suocero mio si sparga il sangue.

Vir. Oh piacere!

Cle. Oh contento!

Val. Oh figlio mio!
Vanto sì bello è a tua virtù dovuto.

Vir. O caro padre! alla funesta idea
Di tanta strage inorridì quest'alma;
E ad eseguir l'orribile delitto
La forza mi mancò: che s'io t'offesi,
Se non sei pago, e la mia morte brami,
Eccoti il sen; ferisci. Dal tuo braccio
Cara mi fia la morte; ma se deggio
Viver ancor, deh! l'ira tua rattempra,
Placati alfine e l'amor tuo mi rendi.

Val. Nè si commove a sì teneri sensi
L'indurito tuo core? e ancor resisti?
Fla. Sì, Valerio: novelli in me pensieri
Han forza di destar siffatti accenti.
Trucidar io ti volli, e insiem trafitto
Cader dovea tuo figlio: ma il furore
M'acciecava, il confesso, i mali antichi
Nel rimembrar. Or poichè fui tradito,
E deggio a lei l'aura che spiro, quale
Trovar potrà compenso a sì grand'opra
Un padre oppresso, che l'amante figlia
Deve fra poco abbandonare.
Vir. Ah padre!
Qual conforto! e v'ha premio a me maggiore
Dell'amor tuo!
Fla. Vieni al mio seno, o figlia,
E ricevi da me l'estremo amplesso.
Vir. No: l'estremo non fia. Nel carcer tuo
Spesso vedrai la figlia, e forse un giorno...
Fla. Non ne son degno. Porgimi la destra:
Tu meriti premio, ed il tuo premio è questo.
cava un pugnale e la ferisce)
Vir. Ah padre! *(cadendo nelle braccia del popolo)*
Vit. Ah traditor!
Val. Inerme il fate.
Cle. Oh Dei, che orror!
Vit. *(soccorrendo la sposa)* Ma tu non ne godrai,
Perfido traditore!
Fla. Al mio supplizio
Traetemi; or son pago... Ebbi vendetta.
Val. Trascinatelo a morte. *(è condotto via)*
Vit. Oh Dio! mia sposa!
Vir. Oh dolce sposo! oh del mio core un tempo
Speme ed amor. Se il moribondo labbro

Grazia puote impetrar, perdona al padre:
Non è qual credi, il mio morir ingiusto.
Infin d'allor che occultamente sposa
A te divenni, meritai la morte.
Vergine figlia a' suoi dover ribelle
Non soffre il cielo, e per la man del padre
Or punita mi vuol. Ma... ohimè! la lena
Manca... Vitellio... addio per sempre.
(*muore, ed è trasportata altrove. Cleonide l'accompagna*)

Vit. Ah ch'ella
Più non vive!

SCENA VI.

Simplicio e detti.

Sim. (*ansante*) Signor, Flacco è fuggito.
Val. Come?
Sim. Tratto veniva al carcer suo,
Quando improvviso, orribile tumulto
Destasi intorno. Ignoto, portentoso
Fiume di fuoco, rovinando, scorre
Ed occupa le strade. Sbigottito
Il popol fugge, fuggono le scolte,
Avvampan gli edifizj, e in tal tumulto
Libero resta il prigionier che solo
Per altra via prende la fuga anch'esso.
Val. E qual è mai questo portento? Forse...
Scoppiata è la congiura! Oh colpa infame...

SCENA VII.

Cleonide e detti.

Cle. Ah signor, quai sciagure!
Val. Parla.

Cle. Ovunque
È bisbiglio, rumor, rovina e lutto.
Il Vesuvio, erullando acceso fiume
Di lava e zolfo, di bitume e foco,
Incendia la città. Cadono i tetti,
Crollan le torri e le più forti mura.
Altri piange, fugge, altri perisce:
Chi nell'acque si tuffa. e chi dolente
Il proprio avere aduna, e disperato
Assume in braccio i pargoletti figli,
E s'affretta a salvarli. Orrore e pianto
Regna per tutto, e morte è a noi vicina.
Val. Cielo! e di che punir ci vuoi?
Vit. Oh numi!
Altri per me fulmini avete?
Val. Andiamo.
Accorriamo a soccorrer gli infelici. (*per partire*)
Seguimi tosto, o figlio.
Vit. Io morte bramo.
Val. Al tuo popolo e a me serbar ti dei.
(*partono tutti*)

SCENA VIII.

Vista del Vesuvio ardente; città incendiata con rovina; si ode il muggito sotterraneo del monte. È oscurità.

Flacco, Flaudonio e congiurati.

Fla. Io vi ringrazio, o Dei, molto opportuno
Giunse il tumulto onde io scampar potessi
Dalle man de'nemici; e tu, Flaudonio,
Come libero sei? come ti trovo
In questo luogo?
Flau. Appena del tuo caso

Ebbi novella, a radunar seguaci
Corsi fuor delle mura, e già volava
Con folta schiera a liberarti, o almeno
A vendicarti, allor che del Vesuvio
L'orrendo scoppio i miei compagni sperse,
E quasi sol nelle cittade entrai.

Fla. Che spettacolo intorno! ma più caro
Questo mi fia che de'nemici miei
L'orrido aspetto. Oh se mi fosse dato
Lo scontrarmi in Valerio od in Vitellio,
Vorrei strappargli il cor con queste mani.

Flau. Mira colà che han qui rivolti i passi:
Non son dessi?

Fla. Ben son. Empi, morrete.
O prodi, secondate il mio furore.

SCENA ULTIMA

Valerio, Vitellio, Soldati e detti.

Val. (*di dentro*) Ecco i rei; si trucidino:

Vit. (*di dentro*) Fellone!
Di mia mano morrai

Fla. Perfidi! Voi
Cadrete tutti sotto a'colpi miei. (*segue zuffa. I congiurati sono dispersi, Flacco viene ucciso da Vitellio*)

Val. Gli empi son vinti.

Vit. Oh inutile vittoria!
Oh mia disperazion! Terribil notte!
O sacrileghi effetti della colpa!

FINE DELLA TRAGEDIA.

IL NUOVO
POURCEAUGNAC

PERSONAGGI.

Il Colonnello VERSEUIL.

NINA, sua figlia.

TEODOSIO
GIULIO } uffiziali.
LEONE

ERNESTO Pourceaugnac, uffiziale di cavalleria, promesso sposo di Nina.

FUTET, procuratore.

Madama FUTET, sua moglie.

TONINA fanciulla di tredici anni, serva in casa del Colonnello.

Uffiziali, che non parlano.

La Scena è in un piccolo villaggio poco lungi da Parigi, in cui vi è di presidio il reggimento del Colonnello Verseuil.

IL NUOVO POURCEAUGNAC

ATTO UNICO.

Camera con quattro porte laterali ed una in mezzo. Sedie, tavolini coll'occorrente da scrivere, ecc.

SCENA PRIMA.

Teodoro, Leone, Giulio e molti Uffiziali seduti intorno ad una tavola, con bottiglie e bicchieri.

Giu. Parlate più sommesso, signori. Non potremo deliberare, se gridiamo tutti in una volta.
Teo. Debbo spiegarvi...
Giu. Taci tu. Gl'innamorati sono troppo prolissi. Signori miei, esporrò io il fatto. Teodoro ama sua cugina ch'è promessa ad un altro. Quest'altro deve giungere oggi. Ora dunque si volge a voi per rompere quest'imeneo, sapendo benissimo che dovendo ammogliarsi, bisogna ricorrere agli amici. Ho detto.
Leo. Che ne pensate signori? Lascieremo ch'ella divenga preda d'un uccello rapace? No, a costo di sposarla uno di noi.
Teo. Cari amici, la vostra affezione mi passa l'anima.
Giu. Bisogna ritrovare un mezzo da rimandare lo sposo d'ond'è venuto.

Teo Figuratevi! un provinciale che si chiama Pourceaugnac.

Leo Pourceaugnac? che uomo è?

Teo. Non saprei precisamente... ma sta per arrivare... non perdiamo tempo.

Giu. È vero... (*pensando*) Se... no, non conviene. (*seguita a pensare*)

Teo. (*pensando*) Potremo... no, è troppo.

Leo. L'ho trovata... no, ci comprometteremo.

Giu. Oh sapete, quello che vi ho da dire? Non abbiamo sott'occhio il Pourceaugnac di Molière? Giacchè ne porta il nome, corra la stessa sorte.

Tutti. Bravo, bravo!

Giu. (*a Teodoro*) Bisogna adottare la maggiorità dei voti. Oggi arriva lo sposo, domani parte, e dopo domani, che è martedì grasso, tu prendi moglie.

Leo. Oh: fai presto le cose tue.

Giu. Il martedì grasso è il vero giorno per prender moglie; la vigilia della quaresima! Adesso, disponiamo le diverse parti che dovremo rappresentare. Ah, se fosse qui Futet e la sua degna sposa!

Leo. Oh sicuro! egli è sì destro a far le burle!

Teo. Conosce però la mia disgrazia... Aveva promesso d'ajutarmi...

SCENA II.

Futet e detti.

Fut. Eccomi, cari amici, in vostro ajuto.

Teo. Pensavamo male di te.

Fut. Che ingiustizia! io m' occupava per voi!

Pieno del pensiero di rompere un imeneo, mi strappo questa mattina dalle braccia di madama Futet. fo subito insellare, parto, giungo colla diligenza, chieggo al conduttore se vi è fra i viaggiatori uno chiamato Pourceaugnac: mi dice di si; ed ecco che la vittima presenta inerme il petto a colui che deve svenarla. Mia moglie ci seconderà. È una donna esperta... brava per certi intrighi . ne giudicherete .. è mia consorte... il sol nominarla è troppo.

Teo. Sappi che abbiamo stabilito...

Fut. Datemi una bella parte da sostenere, e fidatevi di me.

Giu. Vorremmo...

SCENA III.

Tonina e detti.

Ton. Zitto! andate via.

Fut. Chi è colei?

Giu. La nostra sentinella avanzata.

Ton. Il signor colonnello s'è alzato, ed è di un cattivissimo umore.

Giu. Oh sono parecchi giorni che è così.

Teo. Aspetta il generale che deve passare in rassegna il regimento.

Ton. Partite: il signor Verseuil verrà or ora.

Giu. Tonina, fa pompa del tuo spirito. Rammentati che ci debbon venire varj giovinotti nostri confederati: ricevili come si deve.

Ton. Confederati per la commedia che si deve rappresentare?

Giu. Come sai?...

Ton. Ho ascoltato tutto. Se non fossi tanto giovane, sosterrei volentieri la parte di servetta.

Leo. Brava! dunque se vengono gli amici?...

Ton. Li fo entrare in giardino fino a che sia partito il generale; e se mai per caso li vedesse, dico che sono venuti per la festa da ballo che si darà questa sera.

Fut. Abbracciami! tu eri degna di nascere figlia mia.

Giv. Ritiriamoci. Tonina, mi fido di te: andiamo e facciamo in maniera che lo sposo se ne torni alla sua provincia colle pive nel sacco. (*tutti partono da una delle porte di fianco*)

SCENA IV.

Tonina sola.

Eccomi in capo d'un affare! Dica mio padre che sono una sciocca, e che alla mia età non si possono conservare i segreti! so tante cose che non le dico a nessuno. Se sono una sciocca, la colpa è sua; non doveva farmi nascere così: sono curiosa di vedere questo signor Pourceaugnac. Pourceaugnac! che razza di nome! m'immagino che avrà una figura ridicola come è il suo nome...

SCENA V.

Ernesto Pourceaugnac, vestito alla borghese in maniera però che si veda essere un Ufficiale, e detta.

Ern. Oh questa è bella! non viene nessuno ad incontrarmi? Se uno sposo arrivasse al mio paese, sarebbero tutti in moto per riceverlo.

Ton. Ecco uno dei confederati. (*vedendo Ernesto*)
Ern. Oh bella ragazzina!...
Ton. Zitto...
Ern. Che c'è?
Ton. Venite da Parigi?
Ern. In questo punto.
Ton. Quei signori e madamigella Nina vi aspettavano. Però, non bisegna che vi mostriate tutto ad un tratto.
Ern. Perchè?
Ton. Perchè... Il colonnello non è andato via; ed io sto in attenzione se arriva lo sposo.
Ern. Lo sposo?
Ton. Sì!... non deve saperl...
Ern. Eh! s'intende. Gli sposi non hanno mai da sapere niente.
Ton. Se sospettasse che lo vogliono rimandare come è venuto, saremmo rovinati.
Ern. Senza dubbio. Lo sposo è dunque...
Ton. Uno sciocco che viene da Limoges...
Ern. Il signor Pourceaugnac.
Ton Bravo! vedo che siete della lega. Sapete dunque?...
Ern. Tutto.
Ton. Come ci divertiremo! gli uffiziali, il signor Futet sono d' accordo con madamigella Nina e d'accordo col tenente Teodoro...
Ern. Oh questo non lo sapeva!
Ton. Ve lo dico io.
Ern. Me ne accorgo. E chi è il tenente Teodoro?
Ton. Oh bella! un cugino... ch'ella ama dalla sua fanciullezza... e se un altro la sposasse... Madamigella è costante, e conserverebbe il suo cuore per lui.
Ern. (Avviso al lettore.)

Ton. Le nozze si devono compiere domani, e sapete chi ballerà la prima contraddanza colla sposa? suo cugino.

Ern. Sei spiritosa per la tua età!

Ton. È vero? Ora dunque che mai facciamo?

Ern. Non lo so. Chi sa che parte dovrò recitare!... Dici che Nina ama Teodoro?

Ton. Con tutta l' anima... pure sono sempre in collera. Anche il signor Giulio è un bel giovanotto, le ronza intorno... essa lo guarda di buon occhio... Il tenente s'arrabbia, dice ch'è civetta, e lo dicono tutti... Ma gia è bella; dunque... cose, cose da morire del ridere!

Ern. (Faceva un buon matrimonio!)

Ton. Gran che! tutti gli uomini sono gelosi, fino il signor Futet!... sapete bene, il vecchio Futet, che ha sposato quella donna, bellina, se vogliamo, grassottella, più giovine di lui... Sei mesi sono fece degli schiamazzi orribili per gelosia; voleva dividersi dalla moglie, perchè gli hanno detto d'averla veduta in calesse con un giovinotto, nei dintorni di Melun... Quante ciarle! quanti rumori!... Si è fatto rider dietro da tutto il nostro paese.

Ern. Poveraccio!

Ton. Mi sembra di sentire il colonnello. Andate a raggiungere i compagni: io corro a fare la sentinella.

Ern. E dovrò?...

Ton. Vestirvi, per fare la vostra parte. Non sapete? recitano il nuovo Pourceaugnac, che è il nome dello sposo. Lo faranno figurar in commedia. (*ridendo*)

Ern. So adesso qual parte debbo rappresentare. Ditemi, bella fanciullina, non ci sarebbe qui al-

cuno che affittasse vestiti da maschera? Siamo di carnevale.

Ton. Sicuro. Un rigattiere che viene tutte le mattine da Parigi ed ha bellissima roba. A mano destra, vicino al casino dei nobili, troverete un magazzino, con quante maschere vorrete. Arlecchini, pulcinelli, pagliacci in quantità. Umilissima serva. *(parte)*

SCENA VI.

Ernesto solo.

Andiamo Ernesto. Tocca a te il sostenere l'onore degli abitanti di Limoges. Perchè sono provinciale, questi cittadini vogliono burlarsi di me? Non è ancora andato a letto chi deve avere la mala notte, Nina sarà mia, a costo di tutto... So che mi piglio un bel fastidio, per quanto ha detto quella ragazza... non importa. Per puntiglio si fa ancora di peggio... Sento alcuno... Presto, al magazzino delle maschere. *(parte)*

SCENA VII.

Il Colonnello e Nina.

Col. Mi tengano i cavalli insellati, ed al primo segnale tutto il reggimento sia sulla piazza d'armi. Si aspetta il generale da un momento all'altro, ed ho avvisati gli affiziali di non abbandonar la caserma. Figlia mia, se giunge lo sposo, digli che non ho potuto assentarmi da un invito che un mio collega mi ha fatto per colazione, ma che ho commesso a te di ben riceverlo.

Nina Padre mio, se osassi...
Col. Non voglio sentir nulla. Egli è figlio di un mio antico amico: era amabile il padre, lo sarà il figlio, e devi prenderlo.
Nina Non lo conosco nemmeno...
Col. Dopo maritati avrete quanto tempo vorrete per far conoscenza. Ho data parola, e basta così. Vattene.
Nina Permettete che vi vegga a salire a cavallo.
Col. Dunque vieni: poi rientrerai nelle tue stanze. *(partono dal mezzo)*

SCENA VIII.

Giulio, Teodoro, Leone di dove sono partiti.

Giu. (uscendo con precauzione mentre va via il Colonnello) Siamo padroni del campo di battaglia. *(odesi dello strepito di dentro, ed Ernesto che grida)* Che strepito è questo?
Teo. Guarda che originale!

SCENA IX.

Ernesto vestito da provinciale grottescamente, e detti.

Ern. (parlando goffamente verso la porta di mezzo) Oh bella, pare che non abbiano mai veduto uomini! Si, signori, domando se questa è la casa del colonnello Versuil: non c'è niente da ridere.
Teo. (piano agli amici) Che fosse desso?
Giu. (È desso, e corrisponde perfettamente all'idea che me n'era formata.) *(verso il mezzo an-*

ch'egli? Sì, signori, egli ha ragione. Non si accolgono così i forastieri!

Ern. Meno male che trovo un galantuomo. (*grida anch'egli come Giulio verso il mezzo*) Si, signori, egli ha ragione: non si accolgono così i forestieri!

Giu. Pare ch'egli sia una figura ridicola! (*come sopra, indicando Ernesto*)

Ern. Pare ch'egli sia una figura ridicola! (*c. s., indicando Giulio*)

Giu. Il primo che si burlerà di lui, l'avrà a fare con me! (*come sopra*)

Ern. Il primo che si burlerà di lui, l'avrà a fare... con lui. (*come sopra*) Si è mai veduta una impertinenza simile? Perchè vengo da Limoges, pare ch'io venga dall'altro mondo! (*agli uffiziali venendo avanti*)

Teo. Siete di Limoges? (*lo circondano*)

Ern. Zitto... vengo a prender moglie... (*ride goffamente stroppicciandosi le mani*)

Teo. Caro cugino, un abbraccio.

Ern. Siamo parenti? Per parte della sposa è vero?

Teo. Sì.

Ern. Che bella cosa!

Teo. Non s'aspettava che voi!

Ern. Per imparentarsi?

Teo. E per fare le nozze.

Ern. (*ridendo forte*) Ah! ah! ah!

Giu. Di che ridete?

Ern. Non potremmo preparare qualche burletta pel matrimonio?

Teo. Ci avevamo pensato.

Ern. Come i genii s' incontrano. Facciamo una farsa.

Giu. Non siamo buoni commedianti, noi.

Ern. A Limoges tutti recitano, sino i fanciulli.

Giu. Ed il signore sarà dei bravi!

Enr. Eh sicuro... non crediate ch'io sia una bestia.

Leo. Come ingannano le fisonomie!

Ern. Bisogna stare allegri, farsi amichevolmente delle burle.

Leo. Ve ne faremo.

Ern. E soprattutto non aversi a male di nulla. Per me, possono ammazzarmi, che non me ne offendo.

Teo. (C'è rimorso di coscienza a corbellare questo povero diavolo!)

Ern. E da noi, quelli che restano burlati, pagano un pranzo o una cena per tutti.

Giu. Bel pensiero! dunque uniamoci, e scommettiamo un pranzo.

Ern. Paghera colui che resterà ingannato.

Teo. Guerra aperta! Vediamo chi saprà farla più bella all'avversario.

Giu. Io tengo dalla parte del signor Pourceaugnac.

Ern. Furbo voi! state col più destro!

SCENA V.

Futet e detti.

Fut. E così, facciamo colazione?

Leo. (*piano a Futet*) È qui l'amico!

Fut. (Ho capito: lascia fare a me.) Giusto cielo! chi vedo? Pourceaugnac?

Ern. Eh!

Fut. Non riconoscete il miglior amico della vostra famiglia?

Enr. Non molto.

Fut. Non vi ricordate quando ginocavamo insieme... alti così... Come chiamate quel caffè di Limoges?.. l'... l'...

Ern. Gl'innocenti?

Fut. Bravo! gl'innocenti. Giocavamo al trucco... eravamo quindici o venti rompicolli...

Ern. È vero, è vero Vi riconosco.

Fut. Abbracciamoci dunque.

Enr. Con tutto il cuore. (*lo abbraccia stringendolo così forte che lo fa gridare*)

Fut. Ah! ah!

Ern. L'amicizia mi anima!

Fut. Maledetto villano! (*da sè toccandosi le coste*)

Ern. Torniamoci ad abbracciare!.

Fut. Basta così. E quel luogo ove si fanno le feste da ballo... come lo chiamate?...

Ern. Il casino; ah che belle feste!

Fut. Vi rammentate quella lite che avete fatta.

Ern. Ne fo quasi tutti i giorni.

Teo. Siete feroce!

Ern. Come una bestia.

Fut. Parlo di quella in cui riceveste uno schiaffo...

Leo. Avete avuto uno schiaffo?

Ern. Sicuro... ma chi vi disse?...

Fut. Non sono io...

Ern. Sono io che l'ho avuto.

Fut. Ed io che l'ho dato.

Tutti (*ridono*) Ah! ah! ah!

Ern. Oh, non lo sapeva davvero.

Fut. Ve lo credo.

Ern Nella folla, non mi sono accorto... vi ringrazio d'avermelo detto.

Fut. Oh non serve.

Ern. Perchè così posso farmene dare soddisfa-

zione. Appunto, tutti questi signori hanno la spada...
Fut. (*con paura*) Scherzate?
Ern. Dico davvero. Favorite la spada? (*a Giulio*)
Giu. Eccola. Ora rideremo.
Fut. Non rido io... caro amico, lasciamo andare... sono un procuratore... maneggio la penna...
Ern. Ed io la spada. Parate questa. Ah! (*gli tira un colpo in modo da spaventarlo, ma non per ferirlo*).
Fut. Misericordia! (*fa per fuggire*).
Teo. (*trattenendolo*) Resta... coraggio...
Ern. Guardate, signori, se sono un bravo spadaccino. Tenetelo fermo, e con un colpo gli porto via un orecchio.
Leo. Scommetto per...
Fut. Per il diavolo che ti porti!
Giu. (*piano a Futet*) Non vedi chè uno stolido?... seconda la burla.
Fut. (Appunto perchè è una bestia, può fare delle bestialità)
Ern. (*tirando*) Ah!
Fut. Fermo.
Ern. Tirate un poco più in giù il colletto dell'abito ond'io possa mirar bene.
Fut. Mirar che?
Ern. L'orecchio.
Fut. Non abbasserò niente affatto.
Ern. Farò io. (*va, e gli abbassa il colletto dell'abito e della camicia con mala grazia*)
Fut. Lasciatemi... Non voglio... ma... salvatemi...
Tutti (*ridono*) Ah! ah! ah!

Fut. (*tirando su un'altra volta il colletto*) Non c'è da ridere...
Ern. Taglierò colletto, orecchio ed un pezzo di collo tutto in una volta. Ah! (*tirando*)
Fut. Riserbate il valore per un'occasione migliore.
Ern. Un'occasione migliore? Ove trovare orecchie più lunghe delle vostre?
Fut. Sentite... lo schiaffo... fu un'invenzione... ve lo aveva dato in parole... colle parole ve lo tolgo...
Ern. Ah! era per burlarsi di me? (*calmandosi*)
Fut. Per farvi una burla.
Ern. Davvero?
Fut. Sull'onor mio.
Ern. (*tornando in furia*) Sappiate che non si burla impunemente un Limogino. Animo, voglio soddisfazione... mettete mano alla spada. Ah! (*tirando*)
Fut. Un momento, un momento. Oh povero me! Oggi è giorno di festa: non accetto sfide... domani, se vorrete, mi troverete pronto a servirvi. (*piano a Leone*) Lo faremo andar via questa sera; la piglio sopra di me. Ecco appunto mia moglie che viene a far la sua parte.
Ern. (*che avrà sentito*) Questa è sua moglie? li accomodo io!)

SCENA XI.

Madama Futet e detti.

Mad. (*esce piangendo con esagerazione*) Ah! chi mi sa dire ove s'asconde l'infido che mi abbandonò? Invano io cerco... invano faccio ri-

suonare le selve delle mie grida lamentevoli! chi me lo renderà? Seduttore, spergiuro! ti facesti giuoco dell'innocenza, della virtù per calpestare poi ogni legge d'umanità.
Ern. (*piano a Giulio*) Con chi l'ha quella donna?
Giu. (Non so.)
Mad. Ditemi, signori, è vero che il colonnello dà sua figlia ad un certo Pourceaugnac?
Teo. Sì.
Mad. Ah, ah! (*dà in un dirotto pianto*)
Leo. Ecco lo sposo.
Mad. (*guardandolo*) Oh me infelice! eccolo!... sostenetemi... io muojo (*si getta sopra una sedia*)
Ern. Una donna di meno.
Mad. (*alzandosi con impeto e andandogli incontro*) Ah perfido! mi deridi ancora? Mira in quale stato mi ha ridotta il tuo tradimento!
Ern. Che ho tradito io?
Mad. La mia innocenza...
Ern. Adesso?...
Mad. Tempo fa con una promessa di matrimonio. Ho perduta la virtù, l'onestà, la quiete, il buon nome...
Ern. Ma non la parola.
Teo. E fate lo spasimato di mia cugina dopo aver promesso?...
Ern. (*guardandola*) Mi pare... di ricordarmi...
Mad. Ti pare?... ah cane!... con tanti atti di amore che ti ho prodigati?...
Ern. È vero. Vi riconosco.
Put. (*piano agli uffiziali*) Riconosce mia moglie, che scioccо!
Ern. Madama a ragione. Scusate se non vi ho

riconosciuta subito; ma quel maledetto calesse in cui eravamo, era tanto oscuro!...

Fut. (*turbandosi*) Che calesse?

Ern. Sentite come andò la cosa. Siate giudice voi. Sei mesi sono...

Mad. Signore...

Ern. Lasciatemi dire. Sei mesi sono, io andava a Melun.

Fut. A Melun?

Ern. Era a piedi: una signora in calesse fa fermare, mi chiama... mi fa ascendere... mi dice tante belle cose .. (*ride grossamente*) ah! ah! ah! ho approfittato dell'occasione. Ora riconosco che è questa.

Fut In una carrozza?

Ern. Con la signora.

Fut. Madama!... (*minaccioso a sua moglie*)

Enr. Però non ho promesso niente..! ho detto... delle galanterie per non perdere il tempo... Dite il vero, non avreste fatto come me, se vi foste trovato nel mio caso?... Ridete! ah! ah! ridete!...

Fut. Ah briccone! aveva io torto d'esser geloso? Signore, la cosa non deve finire così.

Ern. Mi sfidate? in guardia! (*si mette in guardia*)

Fut. (*con paura*) Non si tratta di questo... Sappiate che madama è maritata con un uomo rispettabile.

Ern. Oh, dev'essere un asino...

Mad. Signore...

Ern. La verità è una sola.

Mad. Amico mio... (*a suo marito*)

Fut. Moglie spergiura!...

Giu. (*ad Ernesto*) La vostra condotta, signore,

è scandalosa. Non dobbiamo permettere ad un libertino par vostro d'impossessarsi della bella Nina.

Teo. Eccola, eccola: adesso le racconteremo tutto.

SCENA XII.

Nina e detti.

Teo. Venite, cara cugina. Conoscerete lo sposo che vi aveva destinato vostro padre, e che, grazie al cielo, il caso ha smascherato!

Nina So tutto. Ho parlato colla signora prima di voi.

Fut. Ma però...

Nina (*piano a Futet*) Tutto va bene per me!

Fut. (Va male per me.) (*arrabbiandosi*)

Nina Spero che dopo l'accaduto rinunzierete alla mia mano. (*ad Ernesto*)

Fut. Brava! mandatelo via.

Ern. E che v'importerebbe se anche fossi innamorato d'un'altra? Sapete pure... si ha un'inclinazione... si sposa uno che non si ama... Dovete conoscere queste vicende del mondo se mi sposate.

Nina Come! (*stupefatta*)

Ern. So tutto... (*ridendo*) Credete che si prenda moglie a Limoges senza informarsi degli antecedenti? So che un certo Teodoro vi vagheggia... un bel giovane, a quanto mi hanno detto, ma un poco sciocco, e che non sa conoscere quelli che lo ingannano.

Teo. Signore...

Nina Chi vi ha raccontato ch'io l'amo?

Ern Non ho detto che l'amiate, lo tenete soltanto a bada. Se doveste amare, preferireste un certo Giulio, che vi fa parimenti il bello, che vedete di buon occhio, e che gradirebbe vedervi sposa di Teodoro per farvi dopo il cavalier servente. So tutto...

Teo. (*andando in furia*) Ah! che l'ho sempre detto!

Ern. Lo sanno tutti.

Giu. (*calmando Teodoro*) Ti giuro!..

Nina (*ad Ernesto*) Quale indegnità!

Mad. Futet!...

Fut. Mi renderai conto di tutto!

Ern. (*nel mezzo, ride goffamente*) Ah! ah! ah!

Teo. Non gioirai lungo tempo del tuo trionfo! (*a Nina*) Tu me ne renderai conto (*a Giulio*)

Leo. Calmatevi.

Giu. (*con risentimento*) Quando vorrai.

Teo. Donna ingrata!

Ern. (*ride*) Ah! ah! ah!

Nina Non è vero.

Fut. Moglie spergiura!

Ern. (*ride*) Ah! ah! ah!

Mad. Non l'ho mai veduto.

Teo. Domani ci rivedremo. (*a Giulio*) Sposati a chi vuoi; tutto è finito per me (*a Nina e parte*)

Giu. Dovrò far duello per causa vostra.... (*ad Ernesto*) Ma mi sta bene; chi la fa, l'aspetta. (*parte*)

Leo. Verrò io ed accomoderò ogni cosa. (*parte*)

Mad. Caro marito!

Fut. Moglie ingrata! togliti dagli occhi miei (*parte*)

Mad. Maledetto Limogino, il diavolo ti ha qui portato! (*lo segue*)

SCENA XIII.

Nina ed Ernesto.

Ern. (*ride*) Ah! ah! (Eppure, è bella!)
Nina. (Ridi, ridi; mi vendicherò sopra di te.)
Ern. Cara sposa...
Nina Tutti sono in collera per causa vostra.
Ern. (*con tuono affettuoso lasciando il carattere grottesco*) E perchè?
Nina Avete detto...
Ern. Delle menzogne? Non credo... Rispondete voi. (*con sentimento*)
Nina (*guardandolo con stupore*) Io?... (Io non so che rispondere!)
Ern Proseguite.
Nina. Avete preso un certo tuono... pure... una ragazza innamorata può diventare...
Ern. (*con animo*) Una furia?... Lo so. — Ascoltate; io, come semplice provinciale, non ho esperienza; pure, al solo vedervi, ho sentito in me una rivoluzione... un sentimento del tutto nuovo per il cuor mio. Mi parve di rivivere a nuova vita... mi parve di rinascere al mondo per voi.
Nina (*stupefatta*) Quale linguaggio!
Ern. Perchè sorprendervi? L'amore non può far dei prodigj?
Nina Non è questo uno scherzo?... (*confusa*)
Ern. Scherzare sopra un argomento tanto serio per me? non mi reggerebbe il cuore. Nina, sentite. Se questa unione vi spiace, ditelo francamente. Non formate con un colpevole silenzio

la vostra e la mia infelicità. In vece di mettermi in ridicolo, abbiate per me i riguardi che sono dovuti ad un amico di vostro padre, ad un giovane onesto. In vece d'affidarvi a scapestrati leggieri, rispettabili per la divisa che li adorna e nulla più, abbiate fiducia in me, e siate certa che a costo di qualunque mio sagrifizio, vi scioglierò da un nodo che ben fariami felice, ma ch'io non voglio se vi deve costare il più piccolo affanno

Nina Quali parole!... Quanta dolcezza!... Sono fuori di me!... questa voce mi scende al cuore!

Ern. (*con forza*) Io so tutto. Se approfittando di quan'o è a mia cognizione, raccontassi la cosa a vostro padre; se ne menassi rumore per il paese, che sarebbe di voi, della vostra fama? Nina, avete voluto burlarvi di me, ed io vi ho fatto vedere che non sono un uomo da lasciarmi abbindolare così. Mi basta, sono vendicato; ed eccomi qui a domandarvi l'affetto vostro e la vostra mano,

Nina La mano!..

Ern. Siatemi sincera. Amate Teodoro?

Nina (*abbassando gli occhi*) No, mi pareva... ma le vostre parole hanno fatta in me tale impressione...

Ern. (*baciandole la mano*) Mi basta così. In seguito guadagnerò il vostro cuore. Ora dunque promettetemi d'esser neutra: la battaglia non è finita, e non avrò guadagnato poco se avrò tolto al nemico l'alleata più potente.

Nina Il vostro spirito la vince. Disponete di me.
(*Ernesto va al tavolino e scrive*)

SCENA XIV.

Tonina e detti.

Ton. (*entrando*) Oh signora Nina!... (*vedendo Ernesto*) Siete voi, signore? vi siete mascherato bene, ma bisogna che vi cambiate. Gli altri si sono vestiti di nero...

Nina. Conosci il signore?

Ton. Sicuro: sentite. (*ad Ernesto*) Erano andati in collera, poi il signor Leone gli ha raccomodati. Oh, vogliono morto lo sposo... se sentiste quante gliene dicono contro!... ed il procuratore Fulet!... fa uno strepito che...

Nina (*con risoluzione*) Vado io...

Ern. Calmatevi! A me basta essere possessore della fortezza. Tonina, fammi un piacere, ragazzina mia!

Ton. Con tutto il cuore. (*piano a Nina*) Ha una manierina che mi farebbe fare qualunque cosa.

Ern. (*dandogli dei biglietti*) Tieni: porta questo al locandiere, questo al caffettiere, questo al colonnello, e questa borsa per te.

Ton. Grazie.

Nina Che volete fare?

Ern. Avete promesso d'esser neutra. Va, Tonina.

Ton. Subito. (*va e torna*) Ditemi, avete veduto lo sposo? (*a Nina*)

Nina Sì. (*guardandolo*)

Ton. È una figura ridicola?

Ern. Sì.. ma fa presto.

Ton. Vado correndo. (*parte*)

SCENA XV.

Nina ed Ernesto.

Ern. Mi farete il favore di ritirarvi nelle vostre stanze?
Nina Vorrei essere presente...
Ern. Scusate, ma non ve lo posso concedere.
Nina Diffidate?
Ern. (*con vezzo*) Si diffida sempre dei disertori. Credete a me: allontanatevi dal campo di battaglia. (*l'accompagna sino alla porta della sua stanza*)

SCENA XVI.

Ernesto, poi Futet e Leone, in abito da medici, con occhiali e parrucca.

Ern. Ecco porzione dell'armata nemica fuori di stato di nuocermi. Andiamo a vedere...
Fut. Alto là (*piano*) Leone, a te.
Leo. Fermatevi.
Ern. (*riprendendo il carattere, facendo degli sforzi per partire*) Lasciatemi andare.
Fut. Vostro suocero, inquieto per la vostra salute, ci manda...
Ern. Anch'io vi mando...
Leo. Vi ha raccomandato a noi...
Fut. E non uscirete dalle nostre mani, che radicalmente guarito.
Ern. (La scena obbligata de' medici; saranno vicini gli speziali: bravi! fedeli alla commedia di Moliere.) (*resta mortificato*)

Fut. *(toccandogli il polso)* Questo polso è cattivo.

Leo. È cattivo.

Ern. (Adesso vi diverto io.) Ahi! ahi! *(facendo delle contorsioni)* Non voleva crederlo a chi me lo diceva!

Fut. Di che?

Ern. Che era stato morso da un cane arrabbiato.. saranno otto giorni. Ahi! ahi!... non ve lo mostra il polso.

Fut. e Leo. *allontanandosi)* Un cane arrabbiato?

Ern. *(fermandoli per le mani)* Ordinatemi qualche cosa!... Certe volte mi sento un non so che... morderei tutti... Ah! ecco, ci siamo... per carità!...

Fut. Per carità sicuro!

Leo. Fuggiamo...

Ern. Fermatevi... *(facendo il furibondo)* Vi morsico...

Fut. Ajuto! misericordia!...

SCENA XVII.

Teodoro, Giulio ed altri giovani Uffiziali, tutti vestiti da medici, speziali e detti.

Teo. Che fu?

Giu. Siamo qui.

Fut. È arrabbiato!...

Ern. Vi mordo tutti!

Leo. Alla larga. *(s'ode il tamburo che suona l'appello)*

Tutti. L'appello? *(gli Uffiziali gettano confusamente i vestiti. Intanto entra il Colonnello)*

SCENA XVIII.

Il Colonnello e detti.

Col. Sono pronti tutti? Arriva il generale... Che vedo!...
Giu. Ci spogliavamo per andare alla rassegna.
Col. E quello? *(segnando Ernesto)*
Fut. È Arrabbiato?
Col. Arrabbiato?

SCENA XIX.

Tonina e detti.

Ton. Eccoli, eccoli.
Fut. Chi?
Ton. Il locandiere, il caffettiere che ha ordinati quel signore. *(segnando Ernesto)*
Teo. A che fare?
Ton. Per la cena, o pranzo.., non so bene.
Col. Spiegatemi qualche cosa prima che giunga il generale.
Ern. Il generale non verrà per adesso.
Col. Ed il biglietto che ho avuto?
Ern. L'ho scritto io per farvi venire a casa e spaventare con un appello questi signori.
Col. Voi siete dunque?...
Ern. Un povero provinciale, alle cui spese vogliono divertirsi tutti.
Giu. Mi sembra, se ben comprendo, che vi siate divertito alle nostre.
Ern. Pagate un pranzo, e tutto è finito.

Fut. Dunque, il calesse di Melun?
Ern. Fu un'invenzione.
Leo. Ed il cane arrabbiato?
Ern. Un'invenzione.
Teo. E gli amori di Giulio?
Ern. Una... Non vorrei dire bugie.. domandatelo a lui. Cara sposa, venite. (*alla porta di Nina*)

SCENA ULTIMA

Nina dalla sua stanza, madama Futet dal mezzo e detti.

Nina Eccomi.
Mad. Marito mio.
Fut. Tutto è chiaro. Sei innocente: abbracciami.
Mad. (*da sè*) Sapeva bene che non era quello.
Col Oh finalmente, voi siete il figlio del mio amico? Pourceaugnac?
Ern. Quegli appunto. Signori, sono uom militare ancor io: non conservate rancore, è vero.
Leo. Pagheremo; avete vinto.
Col. Sposate mia figlia, e che sia finita.
Ern. Un momento. Bella Nina, voi non mi conoscete. L'esperienza mi ha dimostrato qual cosa pericolosa sia il maritarsi per contratto. Io rimango qui; vi do tempo un anno a risolvere.
Col. Vorrei vedere...
Nina Non v' allerate. Chi potrebbe bilanciare? La mia scelta è fatta. (*gli dà la mano*)
Ern. Caro cugino, rassegnatevi. Chi la fa, l'aspetta.

FINE DELLA COMMEDIA.